

TORNATA DEL 6 OTTOBRE

Si procederà ora allo squittinio segreto su questi due progetti coll'ordine istesso con cui vennero adottati dalla Camera.

Non rimanendo più altra materia all'ordine del giorno che relazioni di petizioni, sulle quali la Commissione non ha ancora lavoro in pronto, l'ordine del giorno resta esaurito, e prevengo i deputati che, dopo votati questi due progetti di legge, sarà sciolta la seduta.

Esito delle votazioni:

Sul disegno di legge per maggiori spese sul bilancio del 1859 del Ministero dell'interno:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 182 |
| Maggioranza | 92 |
| Voti favorevoli | 181 |
| Voti contrari | 1 |

(La Camera approva.)

Sul disegno di legge per maggiori spese sul bilancio del 1859 ed anni precedenti del Ministero delle finanze:

| | |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 182 |
| Maggioranza | 92 |
| Voti favorevoli | 178 |
| Voti contrari | 4 |

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 4 e tre quarti.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

- 1° Relazione di due petizioni dichiarate d'urgenza;
- 2° Discussione sul disegno di legge per autorizzare il Governo ad accettare per decreto reale l'annessione di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale che ne manifestassero il voto.

TORNATA DELL'8 OTTOBRE 1860

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LANZA.

SOMMARIO. *Omaggi. — Relazione sopra due petizioni, di ritentori di titoli del Monte Lombardo-Veneto, e dei fabbricatori di carte da giuoco, a Milano — Spiegazioni del ministro per le finanze — Sono inviate al Ministero. — Presentazione di due disegni di legge, uno del ministro per le finanze, per facoltà al Governo di porre in esercizio il bilancio 1861 nel primo trimestre; e l'altro del ministro per l'agricoltura e commercio, sulle relazioni internazionali delle società anonime tra la Francia e il nostro Stato. — Discussione generale del disegno di legge per facoltà al Governo di compiere l'annessione di nuove provincie italiane — Discorso del deputato Ferrari contro la proposta di legge — Discorso in favore del deputato Boggio — Discorso in merito del deputato Sineo.*

La seduta è aperta alle 1 ¹/₄ pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

PRESIDENTE. Il sindaco della città di Torino fa omaggio alla Camera di tre esemplari di una nuova pianta della città, e di tre prospetti del cambiamento nella denominazione di alcune vie.

Si deporranno in biblioteca per comodo dei signori deputati.

Il deputato Enrico Falconcini fa pure omaggio alla Camera del primo fascicolo di una *Rivista dei Comuni italiani*, da lui redatta e diretta.

Sarà deposto nella biblioteca.

RELAZIONE SOPRA DUE PETIZIONI CONCERNENTI IL DEBITO DEL MONTE LOMBARDO VENETO E I FABBRICANTI DI CARTE DA GIUOCO IN MILANO.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno in primo luogo la relazione intorno alle petizioni coi numeri 6755 e 6798, state dichiarate d'urgenza.

Il relatore della Commissione delle petizioni è pregato di venire alla tribuna per riferirle.

RESTELLI, relatore. Petizione 6798. Molte ditte bancarie di Milano ed altri cittadini presentano petizione alla Camera perchè voglia appoggiare presso il Ministero le loro istanze dirette ad ottenere che, in esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, vengano passivamente assunte dal nostro Stato e non assegnate all'Austria le rendite scritte sul Monte Lombardo-Veneto di forma al portatore e provenienti da concessione dei boni del tesoro, i cui titoli furono giustificati posseduti da cittadini dello Stato; o venga adottato quel qualunque provvedimento che valga ad equitativamente compensare i possessori dei detti titoli del danno che verrebbero a soffrire quando fossero i loro crediti assegnati da pagarsi dal Governo austriaco.

Per ben conoscere la ragione della petizione giova di richiamare che coll'articolo 5 del trattato di Zurigo fu stabilito che tanto l'attivo quanto il passivo del Monte Lombardo-Veneto sarebbe diviso per 3/5 al nostro Stato e per 2/5 all'Austria; e che all'articolo 7 fu istituita una Commissione composta di delegati delle altre potenze contraenti per provvedere alla liquidazione del Monte Lombardo-Veneto ed alla divisione dell'attivo e del passivo di questo istituto nella proporzione suddetta di 3/5 per la Sardegna e 2/5 per l'Austria.

E giova pure di richiamare che il primo alinea dello stesso articolo 7 stabilisce il modo di divisione dell'attivo costituito da effetti pubblici, beni stabili e crediti ipotecari; e che il seguente alinea secondo, che riguarda la divisione del passivo, suona così: « Quant aux différentes catégories des dettes « inscrites jusqu'au 4 juin 1859 sur le Monte Lombardo-Veneto et aux capitaux placés à intérêt à la caisse des dépôts du fonds d'amortissement, la Sardaigne se charge pour trois cinquièmes et l'Autriche pour deux cinquièmes, soit de payer les intérêts, soit de rembourser le capital, conformément aux règlements jusqu'ici en vigueur. »

Tre sono le qualità diverse di debiti iscritti sul Monte Lombardo-Veneto, il cui complessivo importo, come è noto, è di circa 300 milioni di lire austriache, cioè, 1° debiti procedenti da liquidazioni fatte in esecuzione dei trattati degli anni 1814 e 1815 con posteriori intrusioni fatte dal Governo austriaco e risultanti da titoli intestati al nome dei singoli creditori; 2° debiti procedenti dal prestito forzato imposto nel 1850 al regno lombardo-veneto, e risultanti da titoli di forma al presentatore; 3° debiti procedenti dalla conversione dei biglietti del tesoro che il Governo austriaco aveva emessi con corso forzato nel 1849, e che nella parte non estinta coll'abbruciamento furono consolidati in obbligazioni iscritte sul Monte Lombardo-Veneto e risultanti in parte da titoli intestati al nome del creditore, e per la parte maggiore da titoli di forma al portatore.

Giova finalmente, ad integrazione della storia dei fatti, di richiamare che, in relazione alle stipulazioni del trattato di Zurigo, la prefettura del Monte Lombardo-Veneto con suo avviso del 26 gennaio 1860 invitò tutti i cittadini del nostro Stato a presentare nel perentorio termine di giorni tre i titoli originali di credito al portatore di cui fossero stati in possesso, senza che nell'avviso stesso sia stata fatta differenza fra i titoli al portatore procedenti dall'imprestito dell'anno 1850 e quelli al portatore procedenti dalla conversione dei biglietti del tesoro.

Ora, essendo avvenuto che la Commissione internazionale, nominata in esecuzione dell'art. 7 del trattato di Zurigo, ritenne a carico del nostro Stato tutto il debito iscritto sul Monte Lombardo-Veneto della prima categoria, riconosciuto di proprietà di cittadini dello Stato, nominativamente iscritti sui relativi titoli, ad onta che l'importo complessivo ecceda di circa quindici milioni di lire i tre quinti del totale importo del debito di questa categoria, mentre poi venne assegnato all'Austria tutto il debito precedente della conversione dei biglietti del tesoro risultante da titoli al portatore, i cittadini del nostro Stato, possessori di questi ultimi titoli, credono di essere stati ingiustamente trattati e di aver diritto di reclamare, in appoggio all'articolo 7 del trattato di Zurigo, che vengano i titoli loro passivamente assunti, e per intero, dal nostro Stato, essendochè il loro totale importo non arriva nemmeno ai 3/5 del debito di questa categoria.

Or piace innanzi tutto alla Commissione riferente di prender atto del motivo di questo reclamo. Se il credito pubblico dell'Austria fosse tanto florido quanto quello del nostro Stato, e pari quindi fosse, od a poco presso, il corso degli effetti pubblici dei due Stati, i petenti non avrebbero interesse a reclamare, perocchè, quando pure per maggiori simpatie al nostro Stato non volessero rimanere creditori dell'Austria, non avrebbero che a vendere i loro titoli; ma fortunatamente il credito dell'Austria è ben altrimenti al basso in confronto del credito pubblico del nostro Stato, per cui, mentre la rendita dei petenti che fosse assegnata sul nostro tesoro varrebbe circa l'ottanta, toccherebbe forse nemmeno il sessanta se assegnata

sulle quasi oberate finanze austriache. È dunque molto rilevante l'interesse che i reclamanti hanno in questa questione, interesse tanto più rispettabile, in quanto presuppone, come si è detto, altrettanto più fiacche le finanze austriache di quanto sono più prospere le nostre.

Ma, qual pure sia l'interesse materiale dei petenti, si è la Commissione fatta la domanda se il loro assunto sia fondato in ragione. La questione consiste in questo: di sapere se, in esecuzione delle stipulazioni del trattato di Zurigo, la divisione del debito pubblico iscritto sul Monte Lombardo-Veneto potesse essere operata per 2/5 all'Austria e 3/5 al nostro Stato sulla massa di esso, senza riguardo alle diverse categorie che lo costituiscono, o se la divisione dovesse operarsi in codesta proporzione per ciascuna delle tre categorie in cui si disse potersi distinguere il debito iscritto sul Monte Lombardo-Veneto.

Ora la Commissione, pur non disconoscendo che qualche ragione possa essere allegata per l'opinione contraria, ritenne più fondata l'opinione che la divisione dovesse operarsi per categorie: e questo ritenne la Commissione e per ragioni di giustizia e per ragioni di equità.

Le ragioni di giustizia stanno nella lettera e nello spirito del trattato di Zurigo. Nella lettera, perchè, facendo il trattato, là dove indica il modo di divisione del passivo del Monte Lombardo-Veneto, espresso riferimento *aux différentes catégories des dettes inscrites*, è d'uopo ammettere che per ciascuna categoria dovesse applicarsi la stabilita base proporzionale di divisione di due quinti all'Austria e tre quinti al Piemonte; e perchè, ammettendo l'opinione contraria, si verrebbe a togliere ogni effetto al riferito secondo alinea dell'articolo 7 del trattato. E difatti, se questo alinea non stabilisse che il principio della divisione del passivo in massa di due e tre quinti fra l'Austria e Sardegna, sarebbe un'inutile ripetizione dell'identico principio sancito dall'articolo 5 del trattato e dallo stesso primo capo dell'articolo 7, là dove è indicato il compito della Commissione internazionale, presentandosi poi assai ovvio il riconoscere che, mentre il primo alinea dell'articolo 7 designa i modi della divisione effettiva degli enti attivi, il seguente secondo alinea designa i modi della divisione effettiva *delle diverse categorie* di debiti, cioè per due quinti e tre quinti per caduna categoria.

Che se consultiamo lo spirito del trattato, troviamo razionale che le alte parti contraenti abbiano pensato ad un eguale trattamento per i cittadini dei due Stati possessori di titoli di ciascuna categoria. Siccome diverso era il corso dei titoli delle tre categorie, e diverse anche le garanzie per l'ammortizzazione o rimborso di essi, così un principio di giustizia distributiva richiedeva che per caduna categoria si operasse la convenuta proporzionata divisione fra i cittadini dei due Stati; oltrechè, per quanto i rappresentanti austriaci non potessero nè dovessero ammettere che i titoli accollati al loro Governo non avessero avuto il valore di quelli accollati al nostro, pure non era offesa ad alcuna delle alte parti contraenti il supporre ciò che pur vediamo seguire, confrontando il corso di borsa dei diversi effetti pubblici degli Stati d'Europa, che, cioè, diverso in più od in meno dovesse essere il corso degli effetti pubblici di ciascuna categoria, assegnati piuttosto all'uno che all'altro dei due Stati, per cui, anche sotto questo aspetto, a conservare la parità del trattamento era razionale di mantenere la proporzione divisionale dei tre e dei due quinti per i titoli di caduna categoria.

Le ragioni di equità poi che militano a favore dei petenti sono che l'avviso pubblicato dalla prefettura del Monte Lombardo-Veneto, che, in relazione al trattato di Zurigo, chiama

i cittadini di questo Stato a produrre per lo accertamento della proprietà tutti indistintamente i titoli al presentatore iscritti sul Monte Lombardo-Veneto, dovette far sorgere una legittima aspettativa che i titoli stessi, in esecuzione del trattato di Zurigo, avessero a ricevere un eguale trattamento dei titoli appartenenti alle altre categorie; cosicchè il corso dei titoli di cui si tratta, provenienti da conversione dei biglietti del tesoro, che pur fu sempre sensibilmente al disotto dei titoli delle altre categorie, si andò dopo quel fatto avvicinando al corso di questi. Ora al certo equità non consente che gli attuali possessori di tali titoli, acquistati ad alto prezzo, abbiano ad essere vittima della buona fede in essi indotta da quell'ufficiale affidamento. Di più si domanda: perchè creditori dello stesso Stato e verso un istesso istituto devono essere trattati così diversamente da scapitare, in confronto dell'uno all'altro, del venti e più per cento sui loro valori, in causa soltanto dell'accidentale diversità di forma dei loro titoli?

Forse qui potrà essere fatta l'obbiezione che dei titoli iscritti sul Monte Lombardo-Veneto al nome del creditore può essere con certezza accertata la proprietà, e quindi anche la nazionalità del possessore del titolo, mentre che i titoli al portatore non presentano mai nel fatto del loro possesso una prova certa di proprietà.

La Commissione non disconosce la forza dell'osservazione, ma riflette che in diritto il possesso della cartella al portatore costituisce titolo, e i tre soli giorni dati dall'avviso della prefettura del Monte Lombardo-Veneto a produrre i titoli originali hanno dovuto impedire, se non tutta, la maggior parte al certo dei fittizi spostamenti di quei titoli. Di più, se nel loro possesso non si riconosceva prova sufficiente di proprietà, perchè chiamare i possessori a produrli? E di più ancora furono pure ritenuti a carico del nostro Stato i tre quinti del debito del 1850, quantunque risultante da titoli al presentatore prodotti da nostri concittadini! Or, perchè non si riterrà attendibile la stessa prova di proprietà ai possessori di titoli simili solo perchè procedenti da conversione di boni del tesoro?

Senonchè alla Commissione riferente si sono affacciate altre ragioni per le quali non siasi potuto o non creduto conveniente di ammettere i possessori dei titoli di cui trattasi al trattamento degli altri creditori.

Col trattato contraevano tre potenze: Francia, Austria e Sardegna, e i membri della Commissione internazionale deliberavano a pluralità di voti. Può essere stata non conforme all'interesse dei petenti la deliberazione sempre rispettabile della maggioranza. E può essere anche avvenuto che gli stessi rappresentanti del nostro Governo non abbiano creduto d'insistere troppo sulla tesi contraria per la considerazione che, quando si fossero assegnati all'Austria i 15 milioni circa di debito nominativo della prima categoria eccedenti i tre quinti, che è la quota del nostro Stato, avremmo dovuto o frazionare ciascuna partita di credito, assegnandone parte al nostro Stato e parte all'Austria, od estrarre a sorte la parte da assegnarsi all'Austria, ciò che avrebbe portato una grave perturbazione nel corso di questi valori, con danno sensibilissimo dei loro possessori, quei possessori che pur nella intestazione dei loro titoli avevano la miglior prova della loro proprietà, e che possedevano del resto i titoli più legittimi e antichi del Monte Lombardo-Veneto.

Codesta ragione di convenienza, di cui la Commissione pur sente tutta la gravità, non è però nella di lei opinione sufficiente a menomare il buon dritto di sopra dimostrato dei cittadini dello Stato, possessori di titoli al portatore provenienti

da conversione dei biglietti del tesoro. Se o i nostri commissari hanno dovuto cedere ad una maggioranza contraria, od hanno creduto conveniente di non provocare una crisi, assegnando all'Austria la parte eccedente i tre quinti del debito della prima categoria, ragion vuole che i possessori dei titoli di conversione dei biglietti del tesoro siano congruamente compensati del danno che ne risentono divenendo creditori dell'Austria; nè pensa la Commissione che questo compenso debba essere dato a carico dello Stato, bensì per contributo a carico di tutti i creditori verso il Monte Lombardo-Veneto che rimangono assegnati al nostro Stato. Postochè è per essi ed a riguardo loro che i possessori dei titoli di conversione dei biglietti del tesoro vennero a soffrire danno, concorrono per quota a risarcirlo i creditori meglio trattati, e così sarà fatta giustizia a tutti.

Supponendo a modo d'esempio che i possessori di codesti titoli col divenire creditori dell'Austria avessero a perdere, con uno scapito del 20 o 25 per 0/0 sul loro valore, tre milioni di lire, questa perdita dovrebbe ripartirsi sul totale dei 195 milioni che vengono assunti dal nostro Stato, concorrendovi così i creditori col tenue contributo di circa l'uno e mezzo per cento sui loro crediti, contributo facile ad effettuarsi colla ritenuta che lo Stato ne facesse in una o più rate sugli interessi loro dovuti, per essere passato questo indennizzo ai creditori che soffrirono perdita sul valore dei loro titoli assegnati all'Austria.

La Commissione si è permessa di porre avanti codesto espediente a modo di esempio, ma altri più appropriati potrà per avventura trovare nella sua saggezza il Ministero, bastando alla Commissione d'aver espresso il proprio concetto di equità che stimerebbe opportuno di far prevalere.

Prima di chiudere questa relazione deve la Commissione manifestare un dubbio che sarebbe opportuno di risolvere. Quando l'operato dei commissari, nominati in esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Zurigo, fosse sanzionato dal Governo del Re senza alcuna riserva, nè potesse essere mutata la sorte che essi hanno fatta ai cittadini del nostro Stato possessori di titoli provenienti dalle conversioni di biglietti del tesoro, potrebbe nascer dubbio che gli altri creditori verso il Monte Lombardo-Veneto delle altre categorie ritengano aver acquistato un diritto irrettabile in base alla convenzione firmata dai commissari e ratificata dalle Alte Parti contraenti, cosicchè si ritenessero sciolti da ogni obbligo che loro pur si credesse giusto d'imporre pel suesposto contributo. Or ecco che a togliere la dubbiezza sarebbe conveniente che il Governo del Re avesse nel ratificare la convenzione a porre una espressa riserva per quanto riguarda i rapporti di eventuali compensi fra i creditori delle diverse categorie, riserva che, nulla toccando agli interessi ed ai diritti delle Alte Parti contraenti, non potrebbe trovare ostacolo da parte di queste.

(Entra in questo punto nell'aula il ministro generale Fanti, il quale è accolto da una salva vivissima e prolungata di fragorosi applausi.)

Concludendo la Commissione ha l'onore di proporre alla Camera:

Di rinviare la petizione 6780 dei possessori di titoli al presentatore iscritte sul Monte Lombardo-Veneto, procedenti da conversione di biglietti del tesoro, al regio Ministero delle finanze, con raccomandazione che sia presa in considerazione, e che ove non si possa far ragione ai petenti nella loro domanda principale di essere riconosciuti creditori verso il nostro Stato, avvisi il Ministero a quei provvedimenti anche legislativi che crederà più adatti per compensare i possessori

dei titoli di cui si tratta della perdita che verranno a subire per non avere ricevuto il trattamento degli altri creditori verso il Monte Lombardo-Veneto, fatta in quest'ultimo caso espressa riserva all'atto della ratifica della convenzione proposta dalla Commissione nominata in esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, degli eventuali compensi negli speciali rapporti dei creditori delle diverse categorie verso il Monte Lombardo-Veneto.

PRESIDENTE. La discussione è aperta sulle conclusioni della Commissione.

VEGEZZI, ministro delle finanze. Chiedo la parola.

Il tenore del voto proposto dalla Commissione è tale, che il Ministero non potrebbe a meno di accettarlo.

A discarico suo però deve avvertire che la quistione posta innanzi da questa petizione era già stata avvertita dall'egregio prefetto del Monte, membro della Commissione, ed era anche stata esaminata dalla Commissione medesima prima ancora che venisse da alcuni interessati sollevata. Si esaminò sia in quella prima occasione, sia successivamente allorquando parecchi degli interessati presentarono domande analoghe e le corredarono eziandio del voto di autorevoli giureconsulti: fu la quistione portata innanzi alla Commissione.

Se la Camera desidera che se ne faccia un nuovo esame, il Ministero è disposto a farlo, come è disposto a fare tutto ciò che può dipendere da lui per cercar modo di combinare i vari interessi dei possessori di titoli del debito pubblico lombardo-veneto, ma non potrebbe assumere verun impegno intorno alla riuscita dei suoi tentativi.

Così è pure della seconda alternativa accennata nel voto della Commissione, di quella cioè in cui si propone che, nel caso in cui si possa portare alcuna modificazione al progetto della Commissione, si avvisi al modo anche in via legislativa di andare a riparo dello scapito che dal sistema di partizione del Monte Lombardo-Veneto stato adottato può derivare ad alcuni creditori, o seguendo il mezzo che la Commissione accennò, od in altra guisa.

Veramente un siffatto studio non fu fatto sinora, imperocchè il Ministero non si trovò che in uno stadio di pura e mera esecuzione d'una convenzione, ed in tale condizione non poteva portare la sua mente a studiare cose e mezzi di disimpegno che stavano compiutamente all'infuori della liquidazione e della partizione dell'attivo e del passivo del Monte, di cui nell'interesse e nei rapporti degli Stati signatari del trattato di Zurigo si doveva unicamente occupare.

Ma se la Camera, adottando il voto della Commissione, desidera che si faccia questo studio, sia sulle basi proferte della Commissione, sia per vedere se siavi un'altra maniera per venire al soccorso dei creditori che verrebbero a patire uno scapito nell'essere compresi fra i creditori del Governo austriaco, il Ministero ben lo farà, sebbene non possa sin d'ora nutrire viva speranza di poter riuscire a rinvenire modo che possa a tutti, come pure vorrebbe, soddisfare.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione.

(Sono approvate.)

RESTELLI, relatore. Mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera sulla petizione seguente, non tanto per l'oggetto in sè che presenta la petizione, quanto pel principio che la medesima involge.

Petizione 6755. Alcuni fabbricanti di carte da giuoco in Milano fanno istanza per la assimilazione della tassa sulle carte da giuoco nelle antiche provincie e nella Lombardia.

La differenza fra le due tasse è enorme, avuto specialmente riguardo al tenue valore dell'oggetto tassato; giacchè

per ogni mazzo di carte i fabbricanti lombardi pagano al Governo indistintamente quindici soldi di fiorino, cioè circa centesimi 36 italiani, mentre i fabbricanti piemontesi pagano per ogni mazzo di carte da tre-sette soli cent. 15, e per ogni mazzo di tarocchi cent. 50.

Ora la Commissione delle petizioni, considerando che, se la industria di cui trattasi poteva sussistere, quantunque così tanto gravata, quando nessuno poteva spacciare carte da giuoco se non pagando la stessa tassa, dovrebbe ora necessariamente soccombere a fronte dei fabbricatori delle antiche provincie, i quali pagando una tassa molto minore possono spacciare anche in Lombardia la loro merce a molto minor prezzo di quello che noi possano i fabbricatori di quella nuova provincia, ogni barriera doganale essendo stata molto opportunamente tolta fra questa e le antiche provincie;

Considerando essere evidentemente ingiusto che industrie identiche, solo perchè esercitate in diverse località dello Stato, siano tanto diversamente trattate da rendersi necessariamente soccombente l'una a fronte dell'altra, richiedendo il principio economico della libera concorrenza che i produttori siano posti nella stessa condizione di diritto in faccia alla legge;

Considerando che, in attesa della desiderata unificazione delle imposte nelle antiche e nuove provincie, specialmente per le medesime industrie, che pur è da tutti desiderata, e che reclama tutte le sollecitudini del Governo del Re, sarebbe ingiusto di lasciar sussistere quelle troppo enormi differenze che, mantenute ancor per poco, porterebbero la rovina dell'industria proporzionalmente più gravata, come è appunto di quella di cui si tratta;

Considerando che già il Governo del Re, facendo ragione delle considerazioni suesposte, ha equiparato con decreti reali la tassa pel marchio degli ori e degli argenti, e la tassa di monetazione nelle zecche;

Considerando che altre industrie si trovano nella stessa condizione di troppo diseguale trattamento quanto alla differenza delle tasse che le colpiscono, come, a modo di esempio, la fabbricazione dello zucchero di barbabietole e la industria del ferro nelle antiche provincie e nella Lombardia,

La Commissione propone alla Camera il rinvio al Ministero delle finanze della petizione 6755 dei fabbricatori di carte da giuoco di Milano, invitandolo anche, in pendenza della desiderata unificazione dell'imposta per le identiche industrie, a provvedere perchè siano tolte quelle troppe disuguaglianze di tasse sulla stessa industria, che, continuando a sussistere, porterebbero necessariamente la ingiusta rovina dei produttori esercenti la medesima industria, appartenzano essi alle antiche od alle nuove provincie dello Stato.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER AUTORIZZARE L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO PER IL 1° TRIMESTRE DEL 1861.

VEGEZZI, ministro delle finanze. Ho l'onore (la Camera non si stupisca del modo con cui entro a dire poche parole su questa petizione), ho l'onore di rassegnare alla Camera uno schema di legge in cui si propone coll'articolo 1° che sia accordata l'autorizzazione al Governo del Re di riscuotere le entrate e di fare le spese dello Stato pel primo trimestre del 1861; e nel secondo che sia fatta facoltà al medesimo di operare la riduzione della sovraimposta del trentatré per cento nella prediale lombarda, che forma sì grave peso.

Ora nella petizione, di cui viene fatta relazione, si chiederebbe che anche nel frattempo in cui è silenzioso il Parlamento potesse il Governo del Re operare già in alcuna parte l'eguaglianza di trattamento intorno ad imposizioni che toccano una specie d'industria.

Nel progetto di legge io non osai chiedere alla Camera che desse cosiffatti poteri straordinari al Governo del Re, imperocchè parmi che il meglio è sempre stare nella cerchia assoluta dell'ordine costituzionale (*Bene!*); ma comprendo benissimo che vi sono alcune volte esigenze vivissime e tempi così anormali che rendono necessario di porre in alcun caso in disparte il rigore delle discipline costituzionali per dare autorità anormali al Governo.

Se sarà il caso di farlo nel tema a cui accenna la petizione, la Camera lo vedrà; l'iniziativa in questa parte val meglio che non sia presa dal Ministero. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questo schema di legge, che verrà stampato e distribuito.

Ora pongo ai voti le conclusioni della Commissione sulla petizione 6755.

(Sono approvate).

**PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLE
RELAZIONI INTERNAZIONALI DELLE SOCIETÀ A-
NONIME TRA LA FRANCIA E LO STATO ITALIANO.**

CORSI, ministro per l'agricoltura e commercio. Con un decreto dell'otto settembre decorso il Governo imperiale di Francia ammise le società sarde di commercio che hanno bisogno di consenso governativo, e che l'hanno ottenuto, a godere in Francia di tutti i diritti che godono nel nostro Stato: ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per accordare una perfetta reciprocità alle società francesi che venissero a funzionare nel nostro Stato.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questo progetto di legge, che verrà stampato e distribuito.

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER AU-
TORIZZAZIONE AL GOVERNO DI ACCETTARE E
STABILIRE L'ANNESSIONE DI NUOVE PROVINCE
ITALIANE CON DECRETI REALI.**

PRESIDENTE. All'ordine del giorno si trova la discussione del progetto di legge per autorizzazione al Governo di accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane.

Darò lettura dell'articolo unico che costituisce questo disegno di legge:

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

La discussione generale è aperta.

La parola spetterebbe al deputato Sanna Giovanni Antonio, primo iscritto contro, ma, avendola egli ceduta al deputato Ferrari, accorderò a quest'ultimo facoltà di parlare. (*Movimenti di attenzione*)

FERRARI. Onorevoli signori, le due estreme parti dell'Italia sono egualmente festose. Or ora avete intesi applausi in questo recinto per le vittorie riportate contro il pontefice romano; se vi trasportaste colla vostra immaginazione a Napoli, intendereste altri applausi per altri capi egualmente vittoriosi contro il re di Gaeta. Le due metà dell'Italia, separate da secoli dalla zona pontificia che intercettava tutte le comunicazioni e che ci involava il magico spettacolo delle Due Sicilie, hanno oramai stabilita una corrente elettrica di idee, la qual corrente sarà ben tosto sussidiata e fortificata e dal commercio, dall'industria, da ogni specie di scambio civile e morale, per cui le forze dell'Italia alla fine congiunte saranno moltiplicate. Che la concordia, che la pace, che questi nomi si spesso vani sulla terra ci assistano! che ci accordino almeno le felici apparenze dell'unione! Noi siamo in uno dei più solenni momenti della nostra nazione; ancora un passo, ancora un atto, e l'Italia sarà compiuta nella sua re-
denzione.

Una riflessione mi rincuora nell'atto di prendere la parola contro lo schema di legge. Questo riflesso si è che siamo tutti concordi. (*Bisbiglio*)

Io posso asserirlo, io che sono in parte estraneo al sistema che regge l'alta Italia e a quello che regna sulle Due Sicilie. Io partecipo egualmente alla gioia delle due vittorie, all'ebbrezza dei due trionfi; io sono e voglio essere egualmente cittadino e a Napoli e a Torino; ma infine esiste una leggerissima linea di separazione tra i miei concetti e quelli degli attuali Governi, e questa linea rende ancora più imparziale il mio giudizio, ancora più affermativa la mia testimonianza sulla pace che deve unire l'alta colla bassa Italia. Infatti i principii che animano il Governo di Torino non sono forse i principii che Garibaldi e le sue schiere hanno rapportato a Napoli? Garibaldi non ha forse proclamato Vittorio Emanuele nelle Due Sicilie? Non ha forse inalberato il vessillo tricolore che sventola colla croce di Savoia nelle città del mezzodi? Nelle due estreme metà dell'Italia non si predica forse egualmente la monarchia unitaria? Non si propugnano forse nello stesso tempo le annessioni? Non si rispetta forse nel mezzodi la religione come a Modena, a Bologna, a Faenza, dove si proscrivono i vescovi poco affezionati al regno italiano? Qual dogma, qual legge sociale vien messa in dubbio nel mezzodi? Nessuna al certo, e nello stesso tempo nessun uomo borbonico o pontificio potrebbe ivi dirsi al certo protetto dal nuovo Governo. Insomma gli uomini che redimono la bassa Italia partirono da questo recinto; voi li avete moralmente sostenuti almeno con continui applausi, almeno coi desiderii sinceri, e indubitanamente nessuno tra noi si vanterà di avere fatto voti per la loro caduta, per la loro sconfitta.

Havvi di più: la momentanea separazione de' due Governi raddoppia, per così dire, l'unanimità del loro patriottismo. Ognuno di essi trae dall'altro una metà della propria forza.

Quale principio facilitò l'impresa di Garibaldi nella bassa Italia? Il Governo stesso l'ha detto: Garibaldi s'avanzava a nome di Vittorio Emanuele; l'esempio dell'alta Italia gli apriva la via; la promessa della libertà dello Statuto gli affezionava i popoli, e le moltitudini della bassa Italia lo seguivano, perchè quelle dell'alta Italia avevano seguito Vittorio Emanuele.

D'altra parte qual è lo spirito, l'idea, il principio che sostiene Vittorio Emanuele? Io non dirò verun uomo necessario nel mondo; nessun capo sarà mai assolutamente indispensabile in veruno Stato; non innalzerò alcuna statua ad un vivente; ma dico che lo spirito, l'idea che consacra Garibaldi crea sola

l'entusiasmo dei popoli per il regno di Vittorio Emanuele nell'alta Italia.

In che consiste adunque il dissentimento momentaneo, ma pure incontestabile, tra l'alta e la bassa Italia? Esso nasce dal modo con cui venne iniziata l'attuale liberazione, e nulla di più urgente che l'esame accurato e coscienzioso delle cause prime, le quali, disconosciute, potrebbero condurre a luttuosi disastri.

Voi mi conoscete riverente per le vostre leggi, rispettoso per le tradizioni vostre, alieno da ogni discussione di persone, e spero quindi che non darete un'interpretazione ostile alle mie espressioni. Mi sia adunque concessa la facoltà di liberamente parlare del sistema piemontese. L'attuale liberazione ha cominciato colla scuola piemontese, le cui idee furono svolte con eloquenza e lealtà, furono ridotte a dettami popolari, meritavano di essere propagate e accettate con entusiasmo, ma alla fine come ogni cosa mortale erano condannate a svanire dopo compiuta la loro carriera. Queste idee, primamente annunziate dal conte Balbo e più tardi ampliate dall'abate Gioberti, sono poi diventate il retaggio di altri scrittori che per principio io non nomino, essendo essi viventi, quantunque rimangano pur sempre nella sfera tracciata dai loro defunti maestri. Il loro sistema consiste nel dire ai Lombardi, ai Veneti, ai Modenesi, ai Romani, ai Napoletani, a tutti i popoli italiani: insorgete; i vostri gravami contro il pontefice, contro l'Austria, contro i duchi sono giusti; ma, appena appena l'insurrezione sarà fatta, non vi sia cambiamento né discussione, siate immediatamente Piemontesi. (*Vivi rumori*)

Dietro questi principii la Lombardia è insorta, e diventò piemontese; gli altri Stati l'imitarono, ed il Piemonte si sovrappose a tutte le città dell'alta Italia. Nulla di più naturale. Una volta stabilito che i popoli italiani volevano prevalersi di un Governo di fatto; una volta ammesso che volevano trascinarne i capi e gli armati contro l'Austria ed il papa; una volta proclamato che gli insorti disorganizzati, inermi, senza diplomazia, senza cannoni, senza alleati, dovevano invocare il Piemonte, la logica voleva che i Piemontesi, entrando nei diversi Stati, ne fossero i capi, gli arbitri, altrimenti avrebbero essi esposto l'esercito, l'onore, le forze loro ad una inevitabile catastrofe.

Per tal guisa si è inaugurata la libertà con armi, con impieghi, con ministri, con generali, con governatori, scelti a Torino; e come mai credere che il Governo piemontese giungendo coi propri mezzi, non volesse rendere piemontese la Lombardia, Modena, Parma, l'intera Italia?

Voci. No! no!

FERRARI. Fu strana, fu meravigliosa la concordia artificiale colla quale tutto lo Stato subalpino, quasi unanime nei diversi suoi partiti, sostenne la parte di liberatore italiano. Io non conosco fatto alcuno nella storia d'Italia che mostri tanto ingegno profuso nel costituire un'opinione trapianata da una regione a tutte le regioni della penisola. Senza adottare alcun libro scritto o concetto in quest'intento, l'intera Europa ha accettata la celebrità dei capi piemontesi, che arditamente si presentarono agli Italiani onde dirigerli nella gran guerra contro il pontefice e l'imperatore; e queste mie dichiarazioni devono persuadervi, onorevoli colleghi, che io sono lontano dal disconoscere o dal calunniare il sistema piemontese. Io ne proclamo al contrario i vantaggi grandissimi che lo hanno reso popolare; io stesso confermo che ogniquale volta le truppe di Savoia sono entrate in una terra italiana sono state festosamente accolte ed acclamate, perchè il sistema piemontese, essendo assoluto, aveva il vantaggio di recidere dalla base tutte le tirannidi italiane, e perchè evidentemente

ove giungeva il Piemonte non poteva più sussistere né il duca di Modena, né la duchessa di Parma, né il granduca di Toscana o il re di Napoli; nessun principe, nessun re, né principe italiano poteva conservarsi. (*Movimenti*)

Ma questo, signori miei, è un sistema che vi espongo; questi sono fatti non dipendenti dalla mia volontà, questa è la storia, pura storia; desidero che siate capaci d'intendere la nostra propria storia. (*Segni generali di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ferrari ad essere come altre volte temperato nelle espressioni, né ammettere parole che possano offendere la dignità dei membri che siedono in Parlamento.

FERRARI. Confesso all'onorevole presidente che io provo una profonda meraviglia nel vedere che sono accolte le mie parole come ostili, nell'atto stesso che io rendo il più profondo omaggio al passato ed al presente del Piemonte e dei Piemontesi. (*Interruzioni*)

MASSARI. Il Piemonte non esiste più.

PRESIDENTE. Mi permetta che gli osservi che io non mi sono accorto che le sue parole siano state accolte come ostili; si udirono alcuni rumori di dissenso; ciò significa solamente che quelli che sollevarono questi rumori, che io non voglio giustificare, non partecipano le sue opinioni; ma c'è gran distanza dal non parteciparle al crederle ostili; quindi io giudico ingiusta anche questa sua qualificazione.

Ritenga però che quando alcuno, il che non credo, facesse o con mormorio, o con parole dimostrazioni che potessero inceppare la libertà, od offendere la persona dell'oratore, io sarei sempre pronto a chiamarlo imparzialmente all'ordine (*Bene!*); ma nello stesso tempo io debbo impedire che l'onorevole preopinante nelle sue espressioni possa offendere alcuno o la Camera intera. Ella riconoscerà in me, lo spero, quella perfetta imparzialità che deve guidare sempre il presidente nel dirigere le discussioni della Camera:

FERRARI. Io mi dichiaro soddisfatto delle sue spiegazioni; ma io non sono che al principio, ed io devo di nuovo scongiurare la gentilezza dei miei avversari che non vogliano attribuire alle mie parole un senso ostile, un senso aggressivo, un senso nemico.

Quali sono ora i difetti del sistema regnante? Esso offre vantaggi, riportò vittorie, la cosa non saprebbe essere contestata. Ma infine, per ciò stesso che un dissidio esiste tra l'alta e la bassa Italia, per questa unica ragione bisogna che un difetto esista nel Governo, difetto di cui i suoi capi saranno forse assolutamente innocenti, ma che, estendendosi nell'azione, potrà condurre ad involontari errori e ministri e generali e cospiratori, tale essendo la forza dei sistemi che, una volta ammessi, non concedono ad alcuno la libertà di sottrarsi alle loro conseguenze. In che consistono adunque i difetti del sistema piemontese? Essi consistono nel sovrapporre uno Stato unico a tutti gli altri Stati italiani; la è cosa momentanea, transitoria, sarà riparata; ma giacchè siamo in un Parlamento per riparare i disordini che potessero emergere, noi dobbiamo cominciare dal riconoscere il disordine massimo del Piemonte che vuol sovrapporsi agli Stati italiani.

Da ciò ne nasce un momentaneo malcontento, un'irritazione febbrile, un'irritazione cieca se volete, uno sdegno di razza (*Rumori*), permettete quest'espressione, ma pure sdegno il quale può condurre all'anarchia e sciogliere il Governo. (*Rumori*)

Se in Francia, per esempio, una provincia del mezzodì si sovrapponesse subitamente a tutte le provincie del nord; se Bordeaux volesse di un tratto spedire generali, governatori,

commissari a Strasburgo, a Rennes, a Calais, egli è certo che desterebbe, a torto senza dubbio, ma con effetto infallibile, un generale malcontento. E siccome ogni malcontento sulla scena della politica acquista il senso di un principio; siccome questa è legge generale a cui nessun uomo, nessuno Stato, nessuna nazione può togliersi, ne nasce che, sovrapponendosi il Piemonte a tutti gli altri Stati italiani, egli getta i rivoluzionari nella opposizione e si costituisce loro nemico. (*Rumori di dissenso*)

Voi stessi avete detto che facevate la guerra all'Austria, alla rivoluzione. L'avete ripetuto apertamente, soffrite che ve lo dica.

CAVOUR, ministro. È vero.

FERRARI. Siamo dunque d'accordo. (*Harità*) Sì, d'accordo nel fatto. Ne consegue, come diceva, che il rivoluzionario, il ribelle, l'uomo che resta espulso dal Piemonte, sovrapposto a tutti gli altri Stati italiani, il ribelle, dico, si agita, forse a torto, ma in somma si agita. (*Rumori*) Consideriamolo attentamente senza lodarlo, senza biasimarlo; promettetemi di rimanere nell'imparzialità della scienza, di non essere nè tribuno, nè uomo di parte. Io ripeto ancora oggi quello che dissi al signor presidente del Consiglio la prima volta che io presi la parola in questa Camera, che cioè egli non avrebbe mai inteso da me nè una parola faziosa, nè un dire demagogico. Ne risulta quindi che il ribelle formola anch'esso i suoi gravami contro il sistema piemontese nell'atto stesso in cui voi combattete il papa e l'imperatore.

Il rivoluzionario dice: e che? io sono insorto contro l'Austria, contro i duchi, contro il papa, ho passato lunghi anni nelle prigioni, ho sacrificato il mio sangue alla patria, ho posto in non cale la mia fortuna, e vedo giungere, chi? Uomini estranei, uomini di governo, uomini di comando?

Ecco il punto in cui il sistema piemontese trova un ostacolo, e voi stessi lo riconoscete. (*Segni di dissenso*)

Ma v'ha di più. Io mi fondo sempre sui vostri documenti, non me ne stacco un istante. Siccome il Piemonte procede risolutamente e arditamente nella sua via, e siccome persiste nell'applicazione delle sue dottrine, combattendo ora i duchi, i papi, gl'imperatori, ora i nemici stessi dell'Austria, del papa e dei duchi, s'impegna il Governo in una confusione di atti gli uni ministeriali, gli altri rivoluzionari, gli uni conservatori, gli altri sovvertitori, d'onde emergono poi innumerevoli accuse e recriminazioni.

E che? dice il rivoluzionario, io sono perseguitato dall'uomo che ieri mi stringeva la mano, che mi spingeva sul campo di battaglia; sono escluso dagli impieghi, non ho gradi nell'esercito, debbo ritirarmi, sono calunniato dai giornali, sono trattato da perverso e perfino da repubblicano da chi fraternizzava con me e sembrava professare le medesime mie opinioni. Ma io eseguiva gli ordini del signor ministro, ma io intendeva la sua voce; e perchè debbo io immolarmi ed egli comandare? Avrà forse torto il ribelle, ma questo è quanto dice e proclama. (*Harità prolungata*)

Signori, accennerò ad un ultimo inconveniente, perchè in verità non vorrei parere troppo malintenzionato.

Il sistema piemontese, e sono felice in questo momento perchè mi rivolgo al signor presidente del Consiglio, il quale è uno degli economisti più distinti dell'Italia, il sistema piemontese, senza che alcun piemontese ne sia colpevole, si fonda necessariamente sulla capitale piemontese, ed eccoci quindi in faccia al problema economico e politico d'Italia: la capitale. (*Segni di disapprovazione*) Non v'ha cospirazione, non v'ha concordia fittizia che possa stordirci al punto da farci dissimulare o da farci ignorare che Torino si dee sovrapporre a tutte

le altre città per la forza stessa del sistema regnante, qualunque sia poi la sorte che l'avvenire riserva a questa metropoli.

Onorevoli signori, esaminiamo questo fatto: nulla di più urgente che di conoscere appieno oramai che cosa sia una capitale.

Una capitale è una città preponderante, che sorge nel mezzo d'una nazione con una popolazione talmente esuberante che schiaccia tutte le altre città (*Mormorio*), le quali in nessun modo possono competere e rivalizzare con essa. Parigi è capitale, perchè possiede un milione e duecentomila abitanti, mentre Lione non ne conta che duecentomila. Londra è pure la metropoli inglese, perchè abitata da due milioni di abitanti, mentre tutta l'Inghilterra non giunge a venti milioni. Una capitale, sia essa nella China, o in Tartaria, o in Turchia, od in qualsivoglia Stato barbaro od incivilito, è sempre un fatto economico, un fatto preponderante, che nessun capo, nessun re, nessun popolo può decretare o improvvisare, senza disporre di forze barbare assolutamente, eccedenti la nostra civiltà. Non basta d'altronde a costituire una capitale il deportarvi un numero grandissimo di abitanti, non basta il riunirvi accidentalmente come in una fossa una sterminata moltitudine di cittadini; bisogna altresì che la città privilegiata, il centro dominante sia un perpetuo deposito di merci, una riunione mostruosa di *bazars*, un deposito generale di ricchezze. E ancora questo non è nulla se la capitale non organizza il suolo intero dello Stato, voglio dire se non si trova sussidiata da un'ampia irradiazione di strade che la mettano in comunicazione immediata colle città inferiori e colle ultime località dei confini. Da ultimo, senza una zona circolare di fortezze che servano come di stazioni all'esercito per giungere ai confini, senza un'irradiazione strategica che protegga i raggi dell'industria e del commercio, nessuna capitale esercita lungamente le proprie funzioni, nè vale a mantenere il suo posto contro le invasioni nemiche.

Ogni qual volta poi una città eguale alle altre città che la attorniano prenda una supremazia esclusivamente politica, essa diventa tirannica, esercita un'odiata pressione sulle nazioni soggette, le spinge all'insurrezione, all'anarchia, a disordini che voi riproverete, forse giustamente, ma che insomma finiranno per soverchiare le forze vostre e distruggere ogni vostro lavoro. Questo è l'ultimo vizio del sistema piemontese.

Coll'unione delle Due Sicilie che voi reclamate subitanea, incondizionata, voi svelate l'ostacolo supremo del vostro sistema, il quale deve essere oramai vinto dal sistema italiano.

Diffatti voi sapete che la città di Napoli conta 520,000 abitanti; sapete che è ricca, che è organizzata, che regge, e, se occorre, tirannicamente, le Due Sicilie, e che fa loro subire spietatamente il suo dominio sotto l'aspetto economico; e non parlo qui dei Governi che passano, e si fanno, e si disfanno quando si vuole. (*Oh! oh!*) Napoli è abbagliante di splendori, e voi volete prenderla incondizionatamente, volete che si dia a voi, che si dia a Torino. (*Bisbiglio*) Non dico che voi vogliate, intendiamoci; ma il moto economico lo vuole, la vostra politica lo esige, la geografia del Piemonte e delle sue ambizioni ingenite lo richiede, ed, astrazione fatta dalle volontà individuali, il vostro principio conduce alla confiscazione immediata e incondizionata della più grande tra le città italiane a profitto di una città senza dubbio coltissima e dotata di invincibili attrattive, ma della metà inferiore alla grandezza di Napoli. (*Mormorio*)

Quando diceste che Napoli deve darsi incondizionatamente,

voi avete pesato le vostre parole, e mi permetterete di pesarle anch'io sulla vostra stessa bilancia, non sulla mia.

La dedizione incondizionata significa che sarà libero al Piemonte di distruggere tutte le leggi napoletane per sostituirvi tutte le leggi piemontesi..... (*Mormorio prolungato*)

Voci. No! no!

FERRARI. *Incondizionatamente*, signori; io sono nella parola, nella stretta parola: io non sindaco alcun pensiero, nè alcuna intenzione; io non nomino il Governo in questo momento; io sto nella parola, come se fosse stata scritta da persona invisibile.

Chi mi dice *annessione incondizionata*, mi dice che vuole che lo Stato si dia in modo tale che ne possa disporre a proprio placito lo Stato che lo prende..... (*Rumori*)

Voci. Non lo prendiamo!

PRESIDENTE. Prego la Camera di lasciare che l'oratore sviluppi tutte le sue opinioni con piena libertà: non mancano gli oratori in favore per rispondere dopo.

FERRARI. Sarò nell'errore, ma la parola *incondizionata* implica che il regno napoletano si troverà in balia di un Re o di un Senato piemontesi: la cosa è la stessa.

Qui non si tratta di forma di governo, non su di ciò verte la discussione; non è il caso di esaminare se il Governo, che prende le Due Sicilie, sia monarchico o costituzionale, libero o assoluto, ma bensì dobbiamo cercare se, sotto l'aspetto economico, l'alta vale la bassa Italia, e se il suo Governo sia autorizzato di trascinare nella sua corrente il regno delle Due Sicilie, il suo diritto di darsi leggi, il suo potere di reggere la propria antichissima autonomia.

Bisogna osservare il fatto, che probabilmente alcuni ignorano, ma che riconobbi io stesso nella capitale del mezzodi. Io ho trovato in Napoli la memoria di un regno odiato; ho inteso mille giustissime accuse contro il governo borbonico; Garibaldi era accolto col massimo entusiasmo. Lo ripeto: sotto l'aspetto politico la sua rivoluzione era accettata e fatta superiore ad ogni discussione; era inteso da tutti che un Governo nuovo succederebbe all'antico e nuovi capi alla stirpe borbonica; ma io non intesi alcun Napoletano dirmi: abbiamo cattive leggi, noi chiediamo impazienti altri codici, un altro regime civile. Le leggi delle Due Sicilie sono ottime, paragonate con quelle delle altre nazioni incivilite; esse sono da preferirsi a tutte; in una parola i codici francesi sono vigenti nella bassa Italia, e voi volete che Napoli si sottometta incondizionatamente e subito ad occhi chiusi a un regno i cui codici sono nel dubbio della discussione, le cui finanze ondeggiavano nell'urto delle autonomie, e il cui ordinamento geografico è un mistero per i membri stessi del Gabinetto piemontese?

Qual disastro nascerebbe adunque se l'annessione fosse ritardata di un mese, di un anno? Qual disgrazia se gli abitanti del mezzodi riflettessero sulle proprie loro sorti? E se esitassero a darsi in vostra balia, che fareste voi?

Havvi un altro punto che non posso pretermettere, e giacchè l'onorevole presidente del Consiglio l'ha accennato, mi pare che, avendo la sventura di parlare il primo in questa discussione, io debba dichiarare che le ragioni dette per accelerare l'annessione delle due Sicilie non sono nè ottime, nè decorose.

Voi dite: se attendiamo, si dichiarerà l'anarchia, e il mezzodi cadrà sotto un sistema di conquista, ubbidirà ad un dittatore, che presto sarà un despota, o avrà per successore un tiranno. Il disordine ha cominciato, si estende; noi siamo indispensabili.

Sapete voi che se per caso si elevasse in questo recinto una discussione contro il Governo attuale di Napoli, se voi stessi la

promoveste, se chiechessia la suscitasse, se io stesso l'apriessi io accuserei Garibaldi, accuserei il liberatore delle Due Sicilie, sarei il nemico della libertà italiana! (*Rumori*)

In primo luogo non avete il diritto di accusa. In questo momento le Due Sicilie non sono nel regno; formano un altro Stato. La discussione non è aperta; noi siamo incompetenti.

In secondo luogo potreste voi censurare la dittatura di Garibaldi, senza incorrere nella taccia della più nera ingratitudine? E che? Egli vi dà un regno, ed il primo vostro atto sarà di accusare il vostro benefattore? Egli compie da solo un'impresa da voi dichiarata impossibile, ed il primo vostro dire sarà di chiamarlo stolto? Egli governa col solo gesto otto milioni di uomini, ed il primo passo sarà di dichiararlo incapace di governare? Riflettete. Vi sarebbe illegalità, vi sarebbe ingratitudine, il vostro discorso sarebbe borbonico, perchè i Borboni sono ancora nel regno, combattono ancora benchè vinti; finchè ferve la battaglia possono vincere, ed in guerra chi non è pro; è contro; non havvi mezzo alcuno. E la vostra critica fatta incendiaria propagherebbe l'insubordinazione, il discredito dei capi, la ribellione mascherata dell'inerzia, del tradimento; un ordine non eseguito a tempo basterebbe a compromettere i soldati tutti del mezzodi.

Del resto, voi lo sapete meglio di me, non ispetterebbe a me il dirlo, le Due Sicilie sono regolate col miglior governo che si possa in quest'istante immaginare. (*ilarità*) Parlo colle vostre idee, non colle mie; giudico il dittatore colle vostre leggi, colle vostre istituzioni, coi vostri esempi, e non con utopie da me inventate; e onde meglio apprezzare il dittatore mi costituisco spettatore imparziale. Esaminiamo adunque i grandi atti del suo Governo, esaminiamoli l'uno dopo l'altro considerati nella loro importanza storica. Primo suo atto fu di conquistare la Sicilia alla libertà, e mi accorderete che in questo primo atto si comportò eroicamente. Passiamo innanzi. La Sicilia liberata gli serve di base d'operazione per assalire la tirannide che opprimeva il regno di Napoli, ed essa lo soccorre d'uomini e di danaro, lo festeggia in mezzo al duro travaglio pella guerra, mantiene 35 mila combattenti, e i soldati del Borbone sono sconfitti in Reggio. A partire da quest'istante Garibaldi marcia su Napoli, giunge fino sotto Capua: e tutto cede, tutti obbediscono, tutti proclamano la sua dittatura, tutti accettano i suoi governatori, tutti lo assecondano nella sua guerra di Capua; nessuna sedizione, nessun disordine nè a Palermo, nè a Napoli, benchè il regno muti di forme e di regime.

Questi sono i fatti superiori, gli atti storici, i momenti decisivi della dittatura del mezzodi; il resto cade nei particolari dell'amministrazione, nè si potrebbe parlarne senza cavillare. Che cosa mi rispondereste voi se vi rimproverassi qualche disordine della vostra amministrazione di Vigevano o di Cherasco? Che direste? Che non vi è Stato senza delitti, che non vi è provincia senza delinquenti; che nei difficilissimi momenti in cui succede un cambiamento di Governo nascono sedizioni inevitabili. Questo me l'accorderete; unitevi dunque con me, e riconoscerete l'eccellente Governo delle Due Sicilie (*Si ride*); nella situazione attuale, non nella situazione ultima, quella in cui sarà costituita di qui a tre, quattro o sei anni.

Direte: noi governiamo meglio. Ebbene, vediamo se governate meglio. Voi siete andati a Milano un anno fa, dodici anni fa; siete andati a Modena, a Parma, nell'Emilia; avete proceduto coi dittatori, col governo arbitrario delle rivoluzioni, colle inseparabili proscrizioni dei rivolgimenti politici. Avete voi fatto meglio di Garibaldi? Devo io ricordare i vostri atti di Milano? Non ch'io voglia difendere la

mia città nativa, nè suscitare lotte municipali o gare terrazzane, ma giacchè mi traete su questo terreno, giacchè mi fate scendere in questo campo, dirò che nel 1848, nell'atto che Carlo Alberto entrava in Milano, vi erano disordini tali che andarono sino ad una grave sommossa. Il commissario piemontese Cibrario dovette essere difeso a Venezia da Manin, che lo involava ai furori del popolo. Credete d'altro lato perfette le dittature di Ricasoli, di Farini, e scevra d'ogni disordine la vostra influenza sull'Italia centrale? Non voglio ricordarvi nessun atto disagiabile, ma vi scongiuro, a nome della pace, a riconoscere ottimo il Governo della Sicilia, e la bilancia tra voi e Garibaldi sarà compensata. (*Risa e mormorio*)

Ma sapete d'onde deriva o d'onde potrebbe derivare un disordine nelle Due Sicilie? Non vi è Stato che non sia esposto a sedizioni, e le Due Sicilie sono uno Stato come gli altri, e possono forse in avvenire essere esposte all'anarchia. Ma da che nascerebbe il disordine? Dagli annessionisti (*Movimento*), dal desiderio precipitato, impaziente ed indiscreto degli annessionisti. (*Mormorio*) Badate che qui io non parlo del presidente del Consiglio o dei ministri; io non discuto ancora la questione della fiducia; occupato d'un sistema, non accuso uomo alcuno in particolare.

Che cosa facevano gli annessionisti per precipitare la fusione? Essi esageravano a disegno i difetti del Governo piemontese nelle Due Sicilie. Vi fu un ministro di Napoli che propose una cosa che biasimerebbe lo stesso ministro della giustizia qui presente. Voi sapete quale sia l'attuale incertezza della vostra legislazione, quali misure abbiate prese onde dissipare questa momentanea confusione, quale peritanza vi colga ogniquale volta si tratta di applicare l'antica legislazione. Or bene, vi fu un ministro che voleva portare il dittatore a promulgare immediatamente tutte le leggi piemontesi. (*Denegazioni al banco dei ministri*) Io posso nominare il troppo zelante ministro, ma desidero tacere il suo nome, avvertendo solo che è affezionato al Piemonte, voglio dire al Governo, al sistema piemontese...

Una voce. Lo nomini!

FERRARI. Volete che io nomini? (*Sì! sì!*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Lo nomini!

FERRARI. Pisanelli!

MANCINI. Perchè conosce le leggi del Piemonte meglio che gli altri.

FERRARI. Io non accuso nessuno, ma dico che il sistema di Cavour, il sistema piemontese, è sostenuto nelle Due Sicilie da un partito (al quale i capi del Piemonte saranno estranei), ma che si mostra impazientissimo di precipitare l'annessione, e che si sforza di far decretare misure, le quali riescono anarchiche. Questo partito, per rendere necessaria, indispensabile la immediata, la subita annessione, diffonde arditamente il disordine, impedendo le misure più urgenti, più necessarie. (*Rumori*)

Non parlo già dei capi del Ministero piemontese, parlo dei miseri suoi addetti, dei suoi addetti da esso ignorati, degli amici di cui non conosce neppure l'esistenza, e il cui ardore s'accresce appunto per la necessità in cui sono di farsi rimarcare a forza di esagerazioni.

Il Ministero Conforti propose la sua demissione, qualora il progetto del ministro Pisanelli, di pubblicare immediatamente tutte le leggi piemontesi, fosse adottato. Questo è fatto storico incontestabile. Io non ne voglio rendere responsabile il Governo piemontese, rispetto al carattere stesso del signor Pisanelli, io separo l'intenzione sua dall'atto suo, e piacerebbe al Cielo che ogni entusiasta del Piemonte potesse rassomi-

gliargli. Ma, messo da parte il Governo piemontese, e scartato pure il signor Pisanelli, io devo dire che il partito annessionista delle Due Sicilie è composto in gran parte di avventurieri... (*Rumori generali di riprovazione*) Dico solo in parte, dico...

SCIALOJA. (*Alzandosi vivamente*) Domando la parola per protestare contro queste espressioni!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio. Veggo che l'oratore eccede i limiti delle convenienze parlamentari. Io invito l'oratore a ritirare le ingiurie e accuse non fondate che ha lanciato contro uomini onorandi....

FERRARI. Io parlo nella profonda indipendenza delle mie opinioni; ho consacrato la vita alla patria; non vengo qui a chiedere impieghi.... (*Vivi rumori di disapprovazione*)

Voci. All'ordine!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole preopinante a pensare meglio alle cose che dice: egli precipita troppo i suoi giudizi. Un'accusa succede ad un'altra.

FERRARI. Domando di fare una rettificazione.

PRESIDENTE. Io lo prego di lasciar parlare il presidente.

Nessuno dei deputati che siedono qui certamente è venuto per acquistare impieghi; tutti adempiono coscienziosamente al mandato dei loro elettori di rappresentare la nazione, e ne promuovono gli interessi con ispirito patriottico. (*Applausi*)

Nessuno ha facoltà di fare insinuazioni, e supporre che vi possano essere deputati che vengono qui con secondi fini. Ella quindi fa un'ingiuria alla Camera. Io la prego di ritirarla.

FERRARI. La ringrazio di aver dette queste parole, perchè questa sua preghiera riesce inutile; io mi son ritrattato, soggiungendo che accade nel partito annessionista delle Due Sicilie quello che accade in tutti i partiti, cioè che s'introducono in questi partiti degli uomini i quali sono avventurieri.

Io dichiaro che rispetto la Camera e l'ho sempre rispettata; lei travolge le mie parole.... (*Forte mormorio*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole preopinante....

FERRARI. Mi lasci finire, lo supplico in nome della libertà.

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ella deve anzitutto dichiarare che quella frase le è sfuggita, e ritrattare l'accusa diretta al presidente di travolgere le sue parole.

FERRARI. Le ho travolte io stesso involontariamente, quindi non mi meraviglio che siano state travolte dal presidente.

Io rispetto la Camera (*Basta! basta!*), essendo essa l'unica immagine della libertà italiana....

PRESIDENTE. Dunque io prendo atto delle sue dichiarazioni, che ha ritrattato quanto vi poteva essere di offensivo nelle sue parole verso le persone che siedono qui, e verso persone onorate che furono altrove insignite di alti uffici.

FERRARI. Non solo ritrattato, ma aggiungo che mi ritrattai prima che me lo dicesse; aggiungo che ho dichiarato almeno venti volte di parlare di un sistema, non delle persone; aggiungo che se nel calore dell'improvvisare una frase o inutile o inesatta tradiva il mio pensiero, mi affrettava a completarla; aggiungo in mezzo a tanta reclamazione la parola spenta manca al mio pensiero....

CASARETTO. (*Rivolto all'oratore*) Prenda qualche minuto di riposo.

FERRARI. Io finisco in due parole la prima parte del mio discorso, esprimendo il desiderio che non si provochino

discussioni irritanti sulle Due Sicilie. I disordini che potessero per avventura esistervi si sono egualmente prodotti quando voi siete entrati nelle città dell'alta Italia, dove avete mutati i Governi, e spero che riconoscerete che Garibaldi fece quanto fecero Cavour, Farini e Ricasoli in simili vertenze. Che se ci furono degli avventurieri, non fu colpa nè del dittatore, nè de' suoi, nè di questo Governo, nè di quest'Assemblea. Questo nome *avventuriero* non deve essere da me applicato ad alcun nome qui pronunziato. Per la forza delle cose, uomini tristissimi s'introducono in ogni partito, in ogni mutazione; ma ogni partito, ogni mutazione dovendo essere giudicata dal principio che l'anima, la mia censura all'influenza piemontese nell'alta e nella bassa Italia si svolge al di fuori d'ogni considerazione d'individui, non anelando se non a giustificare Garibaldi dietro gli esempi stessi del Governo qui presente. (Bene!) Domando un momento di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni momenti.

(Segue una pausa di un quarto d'ora.)

Il deputato Ferrari ha facoltà di continuare il suo discorso.

FERRARI. Il presidente del Consiglio ha sollevato la questione di fiducia, ed ora io debbo dire la ragione per la quale non posso annuire a questo voto di fiducia. Separo compiutamente ancora una volta la persona dall'uomo politico; io non considero che il Ministero. Un Ministero ispira confidenza quando rappresenta il proprio principio e ne è, se non creatore, padrone, e lo domina talmente che lascia presumere che in ogni qualsiasi circostanza lo applicherà con fedeltà, con prontezza.

Tale è l'idea che mi sono fatta dei ministri, idea che trovo negli scrittori italiani e francesi, ed a questo titolo furono riconosciuti come grandi ministri Pitt e Fox, l'uno nel sostenere, l'altro nel combattere la guerra degli Inglesi contro i Francesi. Mi chiedo adunque se il presidente del Consiglio possieda le qualità ministeriali, le quali ispirino fiducia per dargli subito incondizionatamente il regno delle Due Sicilie. Questa è la domanda che rivolgo a me stesso. La mia risposta sarà semplice. Avete voi incoraggiato la spedizione? ci avete voi creduto? Avete sperato in essa? L'avete voi apertamente protetta? Voi l'avete dichiarata un atto quasi impensato, avete dichiarato il suo trionfo impreveduto. Dunque, incaricandovi di compiere l'annessione, sarebbe un premiare la vostra imprevidenza ad esclusione degli uomini provvidi. No, non siete i ministri della situazione. I vostri meriti saranno grandissimi, ma non corrispondono all'epoca, al periodo, all'anno, al mese attuale. (Si ride) Voi non avete la fiducia nè dei combattenti, nè dei volontari, nè del capo della spedizione, a cui devesi almeno tanta deferenza dal pubblico, quanta se ne cattivarono Farini e Ricasoli, la cui previsione concordava nell'Italia centrale colla vostra.

Questo è il primo punto. Ma si tratta d'altronde di costituire l'Italia, di fare l'Italia degli Italiani, frasi non mie, ma della situazione, frasi da voi accettate. La nuova Italia tende a dominare il sistema piemontese, a sciogliere la stessa Torino dal peso soverchio che l'opprime, dalla dura necessità di reggere da sola i destini italiani. La nazione esige che voi andiate a Roma ed a Venezia, e voi non siete i ministri nè della spedizione di Roma, nè della guerra di Venezia. (Bisbiglio) Non siete i ministri della spedizione di Roma, perchè non so se volete andarvi, se volete distruggere il papato, o se volete riformarlo. (Risa e rumori)

Personalmente indifferente in mezzo a queste alternative, io concepisco le sorti dell'Italia in un quadro sì vasto, e con tale latitudine, ch'io scorgo il progresso dappertutto: l'acqua andrà sempre al mare. Ma il Ministero, senza disegno, diventa

ipso iure incompetente. Quindi non si crede alla vostra spedizione, o, se si crede, si pensa che attendiate un Cola da Rienzi, che poi forse accuserete d'essere incapace, onde poi detronizzarlo sotto pretesto d'unità.

Essendo posto al di fuori delle prospettive di Napoli e Palermo, il pubblico non vi vede sulla via retta di Roma.

Andrete voi a Venezia? Quando? Come? Non volete, non potete spiegarvi. (Risa e rumori)

E poi ancora si diffida di voi; si crede che andrete a Venezia come siete andati, come andrete certamente a Napoli ed a Palermo, cioè che ci andrete quando ci sarà stato un Cola, un Manin, il quale, lasciando le idee della sua prima vita, ne avrà preso altre per farvi la strada.

In altri termini, si teme che differiate l'impresa di Venezia per rimanere a Torino, che vogliate perpetuare lo stato provvisorio dell'Italia per far prosperare lo stato tradizionale del Piemonte; e, vera o falsa, ogni apparenza in politica vale quanto la realtà.

Neppure ispirate voi fiducia quali ministri dell'unità italiana. Avete voi avuto il coraggio nel 1850, sotto il peso dell'assolutismo, di rivolgervi a un Re ancora dubbio, e dirgli: prendetevi tutta l'Italia, se no saremo i vostri nemici? (Movimenti) Avete voi osato persistere in quel terribile sistema, tenendo di continuo il futuro capo della nazione tra la necessità della gloria, e quella di una caduta gravissima nel presente e nell'avvenire? Avete voi sùdate tutte le polizie italiane, perlistrate tutte le prigioni per vedere quali elementi potevate usare, o in che modo si poteva unificare l'Italia, o raggruppare uomini che in un avvenire qualsiasi potessero proclamare l'unità italiana?

Io non muto d'avviso: sono stato avversario dell'unità italiana, la credo tragica nell'azione sua, destinata a creare immemorabili martiri e crudelissimi disinganni, benchè necessaria come gli scandali alla storia, come i sacrifici e gli olocausti alle religioni. Ma al certo i ministri che non dividono questa mia opinione, non hanno mai parlato di unità italiana nel 1848, ancora meno dopo la battaglia di Novara; e nei recenti protocolli del 1859, quando accusavasi l'unità austriaca nei ducati italiani, ogni nota del Gabinetto piemontese non era forse federale?

Vi direte voi ministri della federazione? In verità io trovai nel progetto di legge una dichiarazione la quale mi colmò di gioia. Io credo alle federazioni; le credo potenti quanto l'unità, sia nell'associare le forze militari, sia nella resistenza alle invasioni, sia nel favorire lo sviluppo della libertà, sia nel proteggere le arti, le scienze, l'industria, il commercio.

Quando lessi nel vostro progetto che volevate fare una monarchia scentrata, io non potevo trovare una dichiarazione più favorevole alla federazione.

Una monarchia scentrata, nella quale ogni città pesi del giusto peso del suo valore economico, deve essere detta federazione, e da Aristotile fino a noi questo nome fu sempre applicato ai corpi politici, per qualsiasi ragione non dotati di capitale. Ogniquale volta più Stati non possono sottostare al centro, comunque siano essi riuniti, qualunque sia il Governo loro, formano sempre un corpo federale, che sarà buono o cattivo, come ci sono buone o cattive monarchie. Scentralizzare uno Stato e federalizzarlo sono due termini corrispettivi.

D'altronde voi vi proponete di riconoscere le autonomie. Ogniquale volta riconoscete le autonomie voi cadete nel sistema federale. La federazione non mira ad altro, se non a conservare le autonomie sia delle antiche capitali, sia degli Stati costituiti, sia delle regioni condizionalmente indipendenti. Date il significato che vorrete alla parola *autonomia*, e non

potrete sottrarla dal sistema federale. Che se in vostra sentenza pochissimi sono i federali, io credo al contrario che ve ne siano troppi; e qualora nessuno difendesse la federazione italiana, i due miei amici, il Po e gli Appennini, non l'abbandoneranno mai. Se non che per togliere le gare tra le città conviene riconoscere dei confini, riconoscerli legalmente, sovraneamente; insomma accettare una legge fissa, senza della quale si ricade nelle guerre di città, nelle rivalità locali, nell'anarchia municipale, dove ogni terra invidia la prosperità del centro a lei più vicino. Mancando i confini sovraneamente determinati, l'Italia contò in altri tempi più di duemila guerre, che si riprodurrebbero in parte, o giacerebbero latenti nella scentrata monarchia, simile all'Italia che Carlo VIII di Francia trovava nel 1494 piena di malcontento, e, secondo la frase di Comines, avida di ribellioni. Ma voi che vi dite unitari, a dispetto della scentralizzazione, non potete neppure essere i ministri della federazione.

Quanto all'essere ministri di una rivoluzione, voi avete dichiarato di non volerne, di voler chiudere l'era delle rivoluzioni. E qui mi limito ad ammirare la vostra affermazione. E che? Tutti gli Stati sono esposti a febbri intermittenti che si chiamano rivoluzioni; ad ogni tratto non possono rinnovarsi senza traversare giorni nefasti, in cui ogni cittadino prende le armi; è questa una legge naturale come la legge delle malattie nei corpi umani, e voi mi parlate di chiudere per sempre l'era delle rivoluzioni?

Io credeva che un economista come il signor conte Di Cavour avesse lasciati questi luoghi comuni ai giornalisti della antica reazione (*Si ride*), agli uomini della legittimità, che sospirano il ritorno di un duca di casa d'Este o di Lorena. Come mai il signor conte Di Cavour, che attende la rivoluzione di Roma e quella della Venezia, vuol egli chiudere l'era delle rivoluzioni? (*Harità ed applausi dall'estrema sinistra*)

Una teoria già adottata da uomini rispettabili alla vigilia del 1848 propugnava l'indipendenza italiana in odio di ogni rivoluzione, e dicevasi: « Noi non vogliamo rivoluzioni; non vogliamo esautorare alcun principe, spodestare alcun capo italiano: uniamoci tutti; combattiamo l'Austria. » Il Ministero, che non rappresenta né l'unità, né la federazione, né la rivoluzione, sarebbe egli l'erede di questa senile utopia, ripudiata dagli stessi suoi propugnatori? Sarebbe egli il Ministero dell'indipendenza pura, senza rivoluzioni? Ma egli ha fatta una guerra di rivoluzioni al Borbone anche diplomaticamente; ha fatto una guerra di rivoluzione alla famiglia d'Este, a quella di Parma, a quella di Toscana. I suoi principii erano rivoluzionari, benchè moderati, benchè esposti colla massima abilità.

Io non posso dunque considerare il conte Cavour come ministro né dell'indipendenza, né della spedizione di Roma, né di quella della Venezia..... Forse lo sarà egli dell'influenza francese? (*Mormorio di disapprovazione*)

Io rispetto altamente la generosa nazione che da secoli si è associata a tutti gli sforzi in favore della libertà italiana, né io penso che alcun uomo politico possa adontarsi di rappresentare l'influenza francese nei limiti richiesti dalla patria nostra. Ma io vedo nel Governo elementi i quali escludono la possibilità anche di rappresentare la parte benefica dell'influenza francese, perchè infine le tradizioni de' suoi membri rimontano altrove, e l'uno di essi considerava il soccorso che per avventura la Venezia avesse potuto invocare dalla Francia nel 1848 come una pubblica calamità, come un'ignominiosa maledizione. Voi d'altronde considerate l'influenza francese come l'atto personale o, direi anche, capriccioso di un uomo,

dell'imperatore dei Francesi, e nel proclamare la vostra gratitudine al capo della Francia voi avete concentrato nel solo Luigi Bonaparte la ragione dell'Italia attuale. Con ciò si costituisce un nuovo sistema imperiale; l'imperatore, il Cesare antico, è precisamente l'uomo isolato che scende dall'alto, che s'invoca come liberatore, astrazione fatta dalla nazione alla quale appartiene; che sia Carlo IV di Boemia, o Ludovico di Baviera, che sia francese o tedesco, nessuno parla della patria sua, e tutti gli chiedono di rendere felici le nazioni, e le vostre espressioni eccessive di gratitudine, le vostre frasi smodate di riconoscenza mi annunziano che, respinto l'impero tedesco, voi ricadete nell'impero rivolgendovi al Cesare francese.

Quando pure queste ragioni non mi scongiassero dall'aver fiducia nel Governo, i volontari del mezzodi, quest'esercito volante di uomini eroici, partiti senza bagagli come se andassero a diporto, m'impongono di diffidare dei capi del Governo. Sono uomini che hanno sacrificato la loro patria, la loro famiglia; gli uni saranno mutilati per sempre, gli altri avranno mancata l'una delle stazioni della vita loro rimanendo inferiori ai loro coetanei, e io li vedo sospetti mentre si affaticano per dare un regno a Vittorio Emanuele! Qual dichiarazione la quale prenda in considerazione tanti eroici sacrifici? Io non conosco il palazzo degl'invalidi che potrà raccogliarli, non conosco l'asilo che potrà ricoverarli! Sono essi accusati in quest'Assemblea, dove sperava d'intenderli lodati! (*Mormorio*) È vero che il Governo ha riconosciuto e il merito di Garibaldi e dei volontari.....

PRESIDENTE. Mi permetta: io sono costretto a interromperla per avvertire che finora nell'Assemblea non si sono sollevate accuse contro Garibaldi, nè contro i volontari; anzi, in tutte le occasioni in cui si è fatto menzione del nome e delle eroiche gesta di Garibaldi, non si udirono che applausi.

Ella suppone delle opposizioni e crea delle difficoltà per potervi rispondere e combatterle. Domando alla sua imparzialità ed alla sua memoria se si possa dire che nell'Assemblea siansi elevate accuse contro uomini benemeriti della patria. Questo non fu fatto, e credo nemmeno pensato. (*Applausi dalle tribune*)

Prego di far silenzio.

FERRARI. Sento con vera soddisfazione le osservazioni dell'onorevole presidente; io dico solamente, e ripeto naturalmente frasi sentite con alcune modificazioni che la difficoltà dell'improvvisare m'impone. Io dico che il Governo ha domandato un voto di fiducia, e che io non mi sento di potergli accordare questo voto di fiducia, specialmente avuto riguardo all'atto che implica questo voto di fiducia, che sarebbe di affidargli la sorte intera dell'esercito del mezzodi. (*Ah! ah!*)

Non dico già che corra pericolo di essere maltrattato o di essere non bene trattato; dico solo che questo esercito io lo vorrei confidato ad un altro Ministero.

Mi affretterò a volgere al fine, rispondendo ad alcune obiezioni che potrebbero essermi opposte, la prima delle quali sta nella maggioranza, la quale non mancò mai di sostenere il Ministero in tutti gli atti suoi.

Mi guarderò dal contestare questo fatto, o dal ricordare che le maggioranze svaniscono rapidamente soprattutto nei paesi abituati alle unanimi entusiaste. Ma quando si tratta della bassa Italia la maggioranza qui non esiste; bisognerebbe che fosse anche convocata l'Assemblea della bassa Italia. Quand'anche fossimo unanimi, non saremmo autorizzati a dichiararci maggioranza negli affari dell'intera nazione.

Riconosco che il soccorso della Francia, la sua protezione assicurata varrebbe quanto il sostegno morale di una maggioranza frammentaria, e sarebbe per me un'obbiezione gravissima, benchè non insormontabile. Ma il Ministero gode egli della confidenza della Francia? Io non domando rivelazioni, non domando documenti; io voglio fondarmi sulle dichiarazioni pubbliche, sulla storia contemporanea, la quale non può essere falsata da alcun documento o da alcuna nota diplomatica. Gli ambasciatori di Francia sono ritirati da Napoli e da Torino; la Francia non ha nè garantito, nè approvato, nè legittimato l'annessione dell'Italia centrale, e non vuole quella delle Due Sicilie; e, ciò che più rileva, l'imperatore dei Francesi ha consigliato continuamente ed ostinatamente all'Italia una forma federale. Nè mai su questo punto le dichiarazioni dell'imperatore dei Francesi hanno variato, e benchè lasci ora libera l'Italia di costituire la propria unità, le sue dichiarazioni non debbono essere poste in non cale.

La Francia vi lascia liberi di distrurre tutti i nemici d'Italia, che sono pure i nemici suoi; vi spingerà ancora forse più in là del limite a cui siete giunti; ma le conseguenze di tale spinta e delle sue riserve voi le conoscete, l'avete nel sistema francese, e saranno che ad ogni annessione italiana corrisponderà un'annessione francese. (*Mormorio*)

Voi mi dite che non esistono trattative relativamente alla Sardegna, che non fu chiesta alcuna concessione. Io vi credo; ma io consulto nel tempo stesso i documenti contemporanei, la tradizione attuale, i dati prestabiliti dalla politica napoleonica, e i precedenti, le aspettative, le trattative sono aperte nelle dichiarazioni fatte dal ministro Thouvenel nell'atto di accettare l'annessione di Nizza e Savoia. Le trattative per l'annessione, non dirò della Sardegna, ma di qualunque altra parte, stanno nella democrazia francese che ha assicurato il suo progresso col voto universale, nella influenza francese talmente terribile che fa fremere gli aristocratici del Reno e i lord dell'Inghilterra; le trattative stanno nella espansione del commercio francese, che invade tutte le città italiane per guisa tale che a Torino come a Napoli tutte le botteghe sono francesi. Le trattative stanno nella influenza della letteratura francese sì superiore all'italiana che per leggere una discussione imparziale e non velata sulle nostre cose ci conviene prendere un libro stampato a Parigi. (*Segni di diniego*)

La Francia in una parola vuole estendersi, la sua espansione fu inaugurata a Nizza e in Savoia; appena prese possesso di Chambéry vi creò un liceo, un altro ne fondò a Nizza, e in questo momento dà 25 milioni alla città di Ajaccio, prodiga i suoi benefizi alla Corsica ed alle nuove provincie, vuole sfidare coll'esempio della sua democrazia i Governi italiani, tedeschi ed inglesi, e si estenderà col sillogismo delle annessioni che voi avete votato.

So che voi ripetete ad ogni tratto: non sottoscriveremo mai a nuove annessioni, non cederemo mai un palmo di terra italiana.

Io vi credo; il presidente del Consiglio sarà fedele alla sua promessa; ma io non parlo del presidente del Consiglio, il quale troverà modo di salvare il proprio onore, io voglio salvare l'Italia. Quando avrete impegnato la nazione in una guerra sconsigliata; quando l'avrete affievolita colla vostra unità piena di malcontenti; quando vi saranno toccate sconfitte; quando sarete censurati dalla Francia, che vi accuserà d'imprudenza; quando l'impazienza delle annessioni vi avrà compromesso, che cosa resterà allora? L'onore vostro; ma non basterà a sollevare la nazione; che, se rimanete al potere, sarete allora costretti a farvi battere nell'interesse della Corona.

Per riassumermi, mi limiterò a trasmettervi l'impressione che reco da Napoli, da me prima non vagheggiata se non ne'miei sogni o ammirata se non ne'libri suoi.

Ho visto una città colossale, ricca, potente: innumerevoli sono i suoi palazzi, costrutti con titanica negligenza sulle colline, sulle alture, nei vichi, nelle piazze, quasi che indifferente fosse la scelta del luogo in una terra da per tutto incantevole.

Ho visto strade meglio selciate che a Parigi, monumenti più splendidi che nelle prime capitali dell'Europa, abitanti fratellevoli, intelligenti, rapidi nel concepire, nel rispondere, nel sociare, nell'agire. Napoli è la più grande capitale italiana, e quando domina i fuochi del Vesuvio e le ruine di Pompei sembra l'eterna regina della natura e delle nazioni.

Or bene, s'io avessi l'onore d'essere nato nella patria di Vico, e se l'alta Italia volesse annettervisi senza condizione e subito, io direi: no, non confondiamoci, ma confederiamoci. (*Segni di disapprovazione*)

E diffatti, giacchè la storia non volle che l'Italia appartenesse alla classe delle nazioni unitarie, colla federazione possiamo giungere ogni più gloriosa meta. Colla federazione ogni città si trasforma in capitale e regna sulla sua terra (*Rumore*); colla federazione ogni Stato italiano si riconosce con una propria assemblea erede delle patrie glorie; poi ogni assemblea nomina i rappresentanti della nazione nella dieta dove l'intera patria sottrae ai pontefici la sua ragione per riflettere alla fine sui propri destini. Colla federazione si ottiene l'unità d'un esercito, perchè non vi fu mai lega il cui scopo non fosse di riunire le disperse forze degli Stati, come lo mostrano gli esempi della Germania e degli Stati Uniti; colla federazione si ottiene l'unità della diplomazia, la quale trae dalla dieta un unico pensiero e la direzione unica degli Stati in faccia alle estere nazioni.

Fu sparso l'errore che la federazione volesse dir divisione, dissociazione, separazione. Ma la parola *federazione* viene da *foedus*; *foedus* vuol dire patto, unione, reciproco legame; e il legame delle federazioni è sì flessibile e potente che sa congiungere in Germania repubbliche e principati, e può elevare il presidente della dieta dal grado di semplice cittadino a quello d'imperatore o di re. Arrogate che la federazione è il sistema costituzionale preso nella più pura espressione, che fonda la libertà nella legalità d'un patto, nella molteplicità delle assemblee, nell'inviolabilità d'ogni interno confine, nella solennità della sua dieta. Se aspirate alla democrazia ateniese o lombarda, gli amfizioni ve la consentono; se preferite lo sviluppo della libertà individuale, gli Stati Uniti vi offrono il più prodigioso fra gli esempi. Ammirate voi la forza? I federati della Germania distruggevano l'impero di Roma, e i Tartari, eterni federati dell'Asia, invadevano la China, cioè la nazione la più unitaria, la più compatta che abbia mai esistito.

Io credo giunto il momento di rinnovare l'Italia: io vedo il pontefice giunto all'ultimo grado della demenza (*Mormorio*), come sovrano temporale. (*ilarità generale*) Voi stessi l'avete combattuto; nè la scienza di Rossi, nè il valore di Lamoricière non hanno potuto salvare questo Governo, che rassomiglia nella fatale e sovrumana sua ostinazione al senato di Venezia giunto all'ora sua estrema, ad ogni Governo nell'ultima sua agonia. So che nelle crisi di ogni nazione federale l'unità trionfa con universale distruzione; l'unità distruggerà le istituzioni pervertite della patria nostra; ma la costruzione comincerà solo nell'istante in cui sorgerà l'era federale.

SCIALOJA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non mi pare che l'onorevole oratore, il quale ha testè finito il suo discorso, abbia dato luogo a un fatto personale proprio del signor Scialoia; mi sembra che ha pronunziato il nome di un ministro, ma non era il suo. Quanto alle espressioni non parlamentari contro persone rispettabili, in seguito al mio richiamo furono ritirate. (*Segni di assenso*)

SCIALOIA. Io intendeva di dichiarare un semplice fatto, cui personalmente presi parte. . . .

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Se insiste per dare qualche spiegazione, ha facoltà di parlare.

SCIALOIA. L'onorevole deputato Ferrari ha fatto menzione di un fatto passato nell'interno del Consiglio dei ministri, di cui io faceva parte. Egli ha detto che il mio collega ed amico Pisanelli aveva proposto l'adozione di tutte quante le leggi piemontesi in Napoli.

Ora io credo che veramente chi gli ha detto questo doveva avere una gran dose di dabbenaggine, poichè non poteva sorgere in mente di chicchessia di trapiantare in un solo istante in un paese tutte le leggi civili, organiche, amministrative di un altro paese.

La proposta fatta in Consiglio fu occasionata più specialmente da un decreto dittatoriale, che nessuno di quei ministri (e prego il signor Ferrari di credere che eravamo tutti Napoletani, napoletanissimi) aveva proposto, cioè a dire l'introduzione istantanea dei giurati.

L'introduzione dei giurati, per chiunque intende menomamente queste cose, supponeva un'altra organizzazione giudiziaria, supponeva un'altra procedura penale: ed allora il Pisanelli, prendendo occasione appunto di questo improvvisato decreto, credè conveniente di proporre al Consiglio l'adozione delle leggi di organizzazione giudiziaria e della procedura penale di questo Stato. E perchè queste due parti sono intieramente connesse al Codice penale, il Pisanelli, giudicando che questo Codice, non dirò piemontese ma italiano, di recente rifatto, fosse in molte parti preferibile al Codice napoletano, specialmente per ciò che riguarda la pena di morte pei reati politici, propose di adottarlo. Sorse intorno a ciò una viva discussione scientifica e legale. Il Conforti si oppose e sostenne che altre parti di quelle leggi meritavano di essere migliorate; sicchè per quel giorno non ebbe luogo alcuna risoluzione, e la pubblicazione del decreto fu sospesa, e si disse: « un'altra volta ce ne occuperemo. » Ma poi ci mancò il tempo di farlo.

Ecco il fatto genuino. Esso avvenne in presenza mia e dei ministri Romano, Pisanelli, Conforti, D'Afflitto, Cosenz, Cicconi, i quali nomi, mel creda pure il deputato Ferrari, sono nomi più o meno storici in quelle italiane provincie, e tutti quanti onorati (*Bravo! Bene!*) e degni della stima e dell'affetto dei loro concittadini. L'onorevole Ferrari che, come ha detto ei medesimo, non conosceva Napoli che sulle guide e sulle cronache, essendovi giunto da pochi giorni, poteva solo ignorare nomi che certo non sono ignoti in quella città. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

FERRARI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. M'addolora di vedere in questa discussione sconosciuti i miei sforzi per rendere giustizia alle persone, conservando pieno ed intero il mio giudizio sui principii. Quando il signor deputato Scialoia difende i Napoletani, se crede per caso. . . .

PRESIDENTE. Si rivolga alla Camera, invece di dirigersi

al deputato Scialoia, perchè è facile che la discussione degeneri in disputazione personale.

FERRARI. Quando si venisse a difendere i Napoletani contro di me e a vantare le loro alte qualità, forse a mia confusione, lungi dall'adontarmi io vedrei nel mio avversario una prova che divide una grandissima parte delle mie convinzioni. Lungi dal volere disconoscere i Napoletani, non feci per altro scopo il mio viaggio a Napoli se non per cercarli. Voglio dire che la separazione letteraria fra l'alta e bassa Italia fu fino ad oggi sì profonda, che io e gli amici miei conoscevamo assai meglio la letteratura di Pietroburgo che quella di Napoli, ed al certo senza nostra colpa.

Io cominciai la mia vita scientifica coll'innalzare un monumento a Giambattista Vico, raccogliendo tutte le sue opere ancora disperse. Grave fu la fatica da me provata quando dovetti procurarmi i manoscritti inediti del sommo Napoletano, e le sue opere quasi smarrite, ma alla fine stampate, grazia alla gentilezza di Napoletani che mi soccorsero vincendo la difficoltà delle comunicazioni e degli scambi. Io onoro i Napoletani, onoro il signor Scialoia, onoro i ministri suoi colleghi.

Quanto al fatto relativo al signor Pisanelli, io mi tacerò, perchè per confutare quanto venne detto dal signor Scialoia mi converrebbe consultare altre persone; e se non voglio mettere in dubbio la veracità dell'onorevole mio collega, non posso neanche dubitare della veracità degli altri miei amici. Mi fermo dunque. Dirò solamente che se avessi voluto sollevare polemiche personali e svelare segreti, non solo avrei nominato il signor Pisanelli, cosa che feci a malincuore e quasi trascinato dal Governo, ma avrei nominate moltissime altre persone e data una ben altra latitudine ai particolari del mio discorso. Ma io voglio tacermi, e spero che il signor Scialoia riceverà le mie dichiarazioni con animo benevolo ed amicale.

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

BOGGIO. Quando udii improvvisamente annunziato, in surrogazione d'altro oratore iscritto, il nome dell'onorevole Ferrari per iniziare codesta discussione, fui per un istante vittima di una strana lusinga. Ricordando come in occasione della discussione del trattato riguardante la Savoia l'onorevole Ferrari si mostrasse, fra le altre cose, preoccupatissimo che il nuovo Stato italiano neppure potesse ancora venir battezzato, io quasi mi lusingava che egli darebbe oggi molto volentieri il suo appoggio a questa legge, imperocchè, non appena essa fosse approvata, il battesimo sarebbe fatto. E per fermo: votiamo questa legge, e ventidue milioni d'Italiani formeranno un solo Stato, e l'onorevole Ferrari saprà che è sorto il regno d'Italia. Ma fu di breve durata la mia illusione, posciachè l'onorevole Ferrari non tardò a chiarirsi contrario al progetto di legge, sebbene, a dir vero, in virtù di tali argomenti, la più parte de' quali mi sembra avrebbero dovuto condurlo a conseguenze affatto opposte a quelle che gli piacque formulare.

Voi l'udiste, fra le altre cose, lagnarsi che sia l'Italia minacciata da una morale invasione della Francia, la quale, senz'uopo di trattative diplomatiche, ma bensì per effetto anche solo de' suoi influssi politici e letterari, sta per assorbire mano mano tutta la penisola!

Voi l'avete udito lagnarsi che non seggano in Parlamento i rappresentanti di quelle altre elettissime provincie d'Italia, alle quali appunto allude il progetto di legge.

Ma perchè gli influssi d'una nazione straniera sono temibili? Perchè siamo ancora divisi. Perchè non seggono i deputati delle altre parti d'Italia in questo recinto? Perchè la legge

non è ancora votata. Quando questa legge sia votata, passerà poco tempo, e anche quelle provincie avranno i loro rappresentanti, e sarà dileguato quel fantasma che sovra ogni altro s'affaccia spaventoso all'immaginazione dell'onorevole Ferrarì, il fantasma della pressione piemontese; imperocchè allora, per opera dello stesso Piemonte, o signori, pel fatto, lasciate che lo dica, dell'iniziativa del Piemonte nel Parlamento italiano, noi Piemontesi saremo una debole minoranza, e ce ne rallegheremo. (*Bene! Applausi*)

Or bene, io vi dirò sin d'ora: votiamo questa legge, votiamola, e quella mestizia che ancora dev'essere nel nostro cuore pensando a certe parti d'Italia, quella mestizia che, senza uscire da questo recinto, occupa il mio animo quando porto lo sguardo su quei banchi dove seggono, come fratelli nostri, invidiati da altri loro fratelli, gli esuli della gloriosa ma infelice regione dell'Adriatico, anche questa mestizia dovrà cessare; imperocchè quando saremo *ventidue* milioni d'Italiani, più non sarà necessario che nuovamente si schiuda quell'era delle rivoluzioni, che l'onorevole presidente del Consiglio afferma di aver chiusa, affinché Roma e Venezia siano con noi. Quando saremo 22 milioni d'Italiani non avremo più paura che trattati supposti arrivino da Palermo o da Vienna, i quali parlino di cessione di terre italiane; imperocchè, a qualunque straniero avesse l'ardimento di chiederci un palmo di terra nostra (*Con forza*), risponderemo come già lo Spartano: vientelo a prendere (*Bravo!*); e non verrebbero. (*Applausi*)

Ma quali sono i capitali argomenti che si adducono per combattere una legge, la quale in conclusione vuole che fra sei mesi al più 400 mila soldati italiani possano schierarsi in campo riuniti intorno a un solo vessillo; vuole che fra poche settimane l'ultimo propugnacolo della tirannide borbonica vegga abbassato l'orgoglio suo innanzi alle trionfatrici armi de' volontari e dell'esercito regolare italiano?

Si obietta anzi tutto, o signori, che essa è il portato di un sistema radicalmente vizioso. Questo progetto di legge dice l'onorevole Ferrarì non essere altro che la continuazione di quel programma che egli volle chiamare *piemontese*, non ho ancora capito perchè, mentre io invece credea e pur tuttavia credo che ormai più non fossero Piemontesi, o Lombardi, o Toscani, od Emilii, ma Italiani solamente e non altro.

Certo ebbe questa provincia d'Italia, nella quale mi è dolce esser nato, cotesta fortuna singolare di poter assumere una feconda iniziativa in pro della comune patria; certo fu il Piemonte privilegiato in questo senso che dapprima Re Carlo Alberto dotandolo con sapiente magnanimità, nel 1848, di ordini rappresentativi, poté provare al mondo che il delicato fior della libertà non teme lo splendore e l'ardenza del sole d'Italia; e fu privilegiato di poi il Piemonte, in quanto che il dator dello Statuto avventurando la vita sui campi di battaglia per la indipendenza italiana, sacrificandole poscia, senza esitare, la corona e le gioie del cielo e della terra natia, provò come la fede del principe sia palladio sicuro delle ragioni dei popoli; fu privilegiato il Piemonte per la fermezza e lealtà, unici piuttostochè rari, del degno figlio ed erede di Carlo Alberto, di quel Vittorio Emanuele, in cui da ogni parte d'Italia convergono gli sguardi ed i voti dei popoli, in lui fidenti di più lieto avvenire; privilegiato finalmente fu il Piemonte, in quanto che, rimasto ultimo e solo asilo in tutta la penisola ai caldi e sinceri amatori della patria, poté giovare dei benefici influssi della eletta cittadinanza italiana, qui da ogni parte accorsa come a sicuro e simpatico rifugio. (*Bene!*)

Grazie a questi precedenti ed a questi esempi seppe il Piemonte incontrare volenteroso i sacrifici, talvolta assai dolorosi al suo cuore, che gli imponevano le condizioni della patria comune: ma se noi Piemontesi abbiamo la coscienza di esserci sempre mostrati, quanto per noi si potesse, sinceramente ed utilmente devoti alla causa italiana, sappiamo pur riconoscere e non ci peritiamo a confessare apertamente che un grande, un immenso risultamento, a comune vantaggio, produssero fra noi i benefici influssi della emigrazione. Essa contribuì potentemente a far sì che il Piemonte, che non avea fama di molta attività politica, assumesse una efficace e gloriosa iniziativa: in questa parte perciò, mentre riconosciamo che la emigrazione contribuì grandemente a ravvivare e svolgere il sentimento nazionale, noi Piemontesi saremo paghi se ci vorrete rassomigliar alla terra nella quale germogliò il seme fecondo che, in essa deposto da ogni parte d'Italia, ha prodotto quei felicissimi frutti che ora stiamo per raccogliere; saremo paghi se a voi piaccia riconoscere che secondammo volenterosi coll'affetto e coll'intelligenza gli esempi che ci avete portati, e la iniziativa che ci era aperta innanzi dal patriottismo dei fuorusciti delle altre parti d'Italia, cacciati in bando dalle male signorie locali e fra noi ricoverati. (*Applausi*)

Ma dacchè questa legge, o signori, veniva dall'onorevole Ferrarì chiamata un portato del così detto *sistema piemontese*, non doveva egli dimenticare un'altra legge, che non va disgiunta da questa, sebbene presentata alquanto ore dopo; non doveva dimenticare che il Governo, mentre ci presenta un progetto di legge per chiederci facoltà di fare sì che, invece di due mezze Italie, sorga l'Italia una, libera, indipendente, il Governo al tempo stesso ha presentato un altro progetto di legge, il quale, modificando la circoscrizione elettorale, avrà appunto per risultamento di fare che nessuna parte del paese, nel futuro Consesso, avrà una preponderanza eccessiva; avrà per risultamento di fare sì che tutte le singole frazioni della grande nazione italiana siano egualmente rappresentate nel nuovo Parlamento.

E mi sembra per lo meno strano che appunto scelsi tale momento per accusarci di voler a forza imporre una parte della nazione a tutte le altre parti, mentre invece l'ultima legge che vi è presentata ha per oggetto di rendere impossibile questa artificiale, questa ingiusta sovrapposizione, riducendo l'elemento piemontese a un settimo appena del numero totale dei futuri rappresentanti d'Italia.

Senonchè l'onorevole Ferrarì ha soggiunto che l'attuale sistema politico ci porrà immediatamente a fronte di una difficoltà insuperabile. E qui debbo premettere una dichiarazione.

Nel determinarci a prendere parte a questa discussione, che può essere l'ultima alla quale io partecipi come membro del Parlamento, imperocchè sarà difficile che questo Parlamento abbia di nuovo a congregarsi tal quale ora è, ed io non presumo tanto di me da voler indovinare i futuri destini dell'urna elettorale, io dico, o signori, che fin da quando mi proposi di entrare in questa discussione, io ho fatto il fermo proposito di astenermi da tutte quelle osservazioni che potessero avere qualche cosa d'irritante. E per fermo, chi fra noi non sente che in questo momento l'Europa ci guarda? che questa è una delle discussioni più solenni che mai siano sorte in seno alla rappresentanza di un popolo? che essa forse è quella nella quale l'Europa, che è ancora incerta sul giudizio definitivo che deve portare sopra di noi, cercherà il suo definitivo criterio per sapere se gl'Italiani, che sono capaci di tante altre virtù, siano anche capaci di moderazione e di concordia? (*Bravo!*)

Preoccupato da queste impressioni, io non farò che accennare alla scabra questione che l'onorevole preopinante credette di dover sollevare, quella della capitale; questo solo dirò (e lo posso dire perchè sono torinese): i Torinesi, è vero, non furono mai in voce di rivoluzionari; ma i Torinesi non hanno mai esitato innanzi ad alcun atto di abnegazione che dovesse giovare alla patria comune; e quando l'interesse d'Italia richiegga anche il sacrificio della capitale, i Torinesi, lo affermo colla certezza che nessuno, nè qui, nè fuori di questo recinto mi potrà smentire, i Torinesi faranno, senza lagnarsene, anche questo grande e supremo sacrificio. (*Applausi*)

Avrei preferito tacere su quest'argomento; ma dacchè si è sollevata, non so con quanta opportunità, cotesta questione; dacchè si è voluto attribuirci ingiustamente una intenzione che non abbiamo; dacchè infine si è voluto fare della questione della capitale un ostacolo a quella soluzione che tutti ansiosamente aspettano i buoni Italiani, era debito di noi, Torinesi, il protestare energicamente contro siffatte insinuazioni, ed il concorrere, almeno con queste franche ed esplicite dichiarazioni, a rimuovere fin gli ultimi ostacoli alla unificazione d'Italia.

Ma l'onorevole Ferrari crede inutile l'annessione, perchè, a suo avviso, od esista un solo Stato, o ne esistano parecchi egualmente forti, non solo non ne soffrirà l'Italia verun detrimento, ma anzi, se ho bene inteso, ci assicura che l'Italia d'altrettanto sarà più forte e potente, quanto sarà maggiore il numero degli Stati nei quali andrà divisa.

Io rispetto tutte le teorie, rispetto per conseguenza anche la teoria del federalismo, inquantochè capisco come la varietà che si manifesta nelle varie popolazioni e nelle varie regioni italiane possa venir scambiata per dissonanza e contraddizione, massime da chi vi guardi a traverso il prisma, spesso fallace, del passato e della lontananza; capisco che ciò che non è altro fuorchè la varietà, che così ben si contempera nella unità, e che anzi è uno dei grandi attributi della efficace azione della natura, comprendo che per taluno questa varietà possa essere scambiata in dissenso e in contraddizione, e che tale sua opinione l'induca a credere preferibile il sistema federale. Quanto a me, che non posso vantare gli studi profondi per i quali va meritamente distinto l'onorevole Ferrari, e che gli hanno acquistata una giusta riputazione e in Italia e fuori, io sono costretto a ragionare colla sola scorta del senso comune; questo mi dice che 22 sono più che 11, e che le forze sono più efficaci quando si associano che quando si dividono; nè mi illude l'obbiezione che, supposti anche coesistenti due Stati, a cagion d'esempio questo che è già formato, e quello dell'Italia meridionale, potrebbero unire i loro intendimenti ed associare la loro azione; imperocchè, o in questi due Stati si vuol seguire un sistema diverso, e allora evidentemente non vi è più l'unità d'azione, l'associazione completa delle forze; o si vuol seguire un sistema identico, e allora non capisco più perchè debbano essere diversi i mezzi, diverse le autorità, diverso il Governo; questo bensì capisco, che sempre quando coesistono due autorità, due Governi, il dissenso è possibile; questo bensì capisco, che dal dualismo troppo facilmente nasce la discordia; questo bensì capisco, che ci sentiamo tutti quanti qui siamo, neppure escluso, parmi, l'onorevole Ferrari, ci sentiamo più forti di quello che ci sentivamo due anni fa.

L'onorevole Ferrari fa segni di dissenso. Dunque farà una eccezione per lui e per quanti dividono la sua opinione; ma quanto a me continuo a credere che siamo più forti ora in undici milioni di quello che fossimo in cinque, e che saremo

più forti in ventidue di quello che possiamo sperare di esserlo finchè continuiamo a rimanere in soli undici.

Ma l'onorevole Ferrari soggiungeva che in ogni caso quest'annessione non preme, imperciocchè non sia vero che in Napoli ed in Sicilia sieno tali inconvenienti da rendere necessaria una pronta fusione.

Anche questo è un tema nel quale non voglio entrare, perchè credo che tutto ciò possa parere una diretta o indiretta allusione personale dobbiamo a noi ed all'Italia di escluderlo da questa discussione, e non solamente nell'intendimento, come fece l'onorevole Ferrari, ma anche nel fatto, come cercherò di fare io. (*Si ride*)

Dico adunque che non andrò cercando se Palermo e Napoli godano o non godano del migliore dei governi possibili; amo anzi di dare la cosa per concessa. Amo credere che in Sicilia ed a Napoli le finanze sieno in ottimo stato, che l'erario si venga normalmente rifornendo, che l'amministrazione sia regolarissima, che i tribunali, i quali videro per un momento arrestata la propria azione, abbiano ripreso l'esercizio regolare delle loro funzioni, ed infatti è assai tempo che ne vedemmo annunciata sui fogli la solenne riapertura; crederò pure si venga riordinando colla massima facilità l'esercito; crederò che provvigioni d'ogni sorta giungono da tutte le parti a Napoli ed in Sicilia; che gli spiriti sono tranquilli, l'opinione pubblica è calma, nessuno si preoccupa di quello che sarà domani o di quello che oggi succede; che tutti sono contenti, e quando giungerà la relazione della discussione d'oggi, ne prenderanno cognizione come se si trattasse di una discussione accademica.

Tutto questo io concedo; ma io dico che, quand'anche queste belle illusioni si vogliano da taluno abbracciare come realtà, senza accorgersi che paiono corpi e sono parvenze, tuttavia l'urgenza dei provvedimenti che in questa legge vi sono chiesti non è meno evidente.

Non preme! Ma, signori, chi è padrone del domani? Non preme! Ma per me vi dico schiettamente che fu meno presuntuoso Serse quando flagellò il mare in un momento di sdegno, e gli disse: non varcherai questi confini, di quanto mostri stolta presunzione colui che dice: c'è tempo.

Almeno il mare di Serse aveva un lido sul quale piantare i suoi segnacoli; invece il tempo è un mare immenso senza sponde.

Non preme! O che? L'Austria si acqueta dunque a starsi rimpiazzata nel quadrilatero qual belva in covo, e rimarrà spettatrice inerte ed impassibile di quelle vittorie del valore e del senno italiano, che dovranno fra non molto cessare ogni vestigio della dominazione tedesca?

Non preme?!

Non preme! E difatti ogni germe di pericoli è spento in Europa! Le potenze nordiche sono pienamente d'accordo cogli stati d'Occidente; la Russia si dichiara soddisfatta del trattato del 1856; la famosa *entente cordiale* è ristabilita tra la Francia e l'Inghilterra; la questione d'oriente è risolta; gli apparecchi guerreschi sono abbandonati, e l'imminente Congresso di Varsavia potrà chiamarsi il *Congresso della pace*; e possiamo ormai avere certezza che ci si apre innanzi una lunga serie di anni così tranquilli e sereni, che avrem comodo e sicurezza di sperimentare a nostro agio tutte le teorie politiche, compresa quella del federalismo, il quale, secondo ben ci spiegava poc'anzi l'onorevole preopinante, mentre ha il pregio di trovare le sue origini nella costituzione dei Tartari e nell'invasione dei barbari, offre poi il comodo di lasciarci saggiare tutte le forme possibili ed impossibili di governo. (*Risa di approvazione*)

Ora io vi domando se uomini, non dirò di Stato, per non farmi affibbiare qualche epigramma (*Si ride*), se uomini che sentano con cuore italiano, mentre si trovano a fronte del problema che ci è proposto, mentre vedono le due parti più considerevoli della penisola, che sono tuttavia divise, tendere con prepotente impulso ad abbracciarsi, a ricongiungersi, possono esitare un momento sul da farsi.

Io vi domando se, mentre vediamo intorno a noi addensarsi le nubi all'orizzonte, mentre è pur troppo palese che da un momento all'altro un'aggressione dell'Austria, uno sforzo della reazione, un dissenso od un sospetto fra le altre potenze d'Europa possono crear nuove gravissime complicazioni, sia prudente e savio partito lo indugiare quella deliberazione che sola può renderci abbastanza forti per metterci in grado di sfidare, senza pericolo, tutte le eventualità.

E che? L'anno scorso ad uno Stato di sette milioni voleansi unire altre provincie che doveano accrescerlo fino ad undici; la diplomazia protestava, l'Austria minacciava, andavano in giro inviati di esteri Governi per dissuadere i popoli, i loro reggitori; difficoltà d'ogni sorta si attraversavano, gravi pericoli si presentavano, in guisa che un Ministero, al quale non si può negare lode di patriottismo, di operosità ed di coraggio, tuttavia dovè arrestarsi in faccia alla desiderata annessione: pure finalmente quegli ostacoli si sono superati, quei pericoli si sono sfidati, e l'attuale Ministero può gloriarsi di avere colla propria iniziativa concorso a creare l'odierno nostro Stato di undici milioni.

Ed ora che già siamo abbastanza forti per fare a modo nostro; ora che ogni opposizione è svanita; ora che la diplomazia lascia che gl'Italiani a loro posta provveggano alla attuazione del proprio diritto nazionale; ora che l'Europa attende le nostre deliberazioni per giudicarci, e definire se negli animi nostri possano capire la unione e la concordia; ora infine che basta un atto della nostra volontà perchè l'Italia sia, noi respingeremo la facoltà che ci siamo acquistata a prezzo di tanti secoli di patimenti e di dolori?

Possiamo costituirci in nazione una, libera e forte, e non vogliamo?

Oh! cotesto mi sembra tale un assurdo, tale una incongruenza, che mi parrebbe soverchia umiliazione per voi e per me il soffermarmi più a lungo a discuterla!...

Senonchè un altro gravissimo appunto si è mosso alla legge.

Essa contiene, diceva l'onorevole Ferrari, l'abbandono di Roma e della Venezia; essa mutila il generoso programma dell'eroico generale Garibaldi (*Udite! udite!*), quel programma che annunciò libera tutta quanta l'Italia da un estremo all'altro....

Signori, quanto alla quistione di Roma io non me ne preoccuperò per una ragione semplicissima: io non so capire come Roma possa continuare ad essere un serio ostacolo allo incivilimento, alla forza ed alla prosperità d'Italia, quando tutto il rimanente della penisola sia unito in un solo Stato; nè occorre entrare oggi in maggiori spiegazioni circa i mezzi che si potranno adoperare a raggiungere lo scopo: dirò solamente che il giorno in cui Roma troverassi sola ed isolata in mezzo ad un regno di venticinque milioni d'Italiani, l'Italia troverà il suo capo naturale, ed ogni quistione di capitale sarà per sempre risolta. (*Bene!*)

Bensì dirò della Venezia, che, se io credessi questo progetto di legge (*Con calore*) implicarne l'abbandono o contenere in modo diretto o indiretto la sanzione del dominio austriaco sulla Venezia, non darei certo il mio voto favorevole, perchè mi parrebbe di consumare una mostruosa ini-

quità, perchè crederei di commettere un delitto di lesa nazione, perchè infine io credo più necessaria la liberazione della Venezia che non lo acquisto di Roma stessa. Roma darà alle sparse membra d'Italia il loro capo naturale, ma la sola liberazione della Venezia cancellerà dal bel corpo della patria nostra la più dolorosa, la più vergognosa delle stimmate, lo stigma della dominazione straniera. (*Vivi applausi*) Venezia è la città che più ha sofferto per l'Italia, mentre pure nessun'altra terra italiana meglio che la Venezia è degna di esser libera e felice; or bene, meditando questo fatto che sembra racchiudere una sì grave ingiustizia della Provvidenza a danno di così eletta e benemerita parte della comune nostra patria, io son venuto ad una conclusione che esito a formulare, perchè a taluno potrebbe parer quasi una bestemmia; ma voi la condonerete al sentimento che la ispira: i patimenti della Venezia (*Movimento di attenzione*) io li considero come provvidenziali; Venezia che ha tanto sofferto (*Con calore*), Venezia soffrirà ancora volentieri quest'altra parte di dolori per il vantaggio d'Italia. La Provvidenza non volle che Venezia fosse libera, perchè la Provvidenza vuole che l'Italia sia unita. (*Udite! udite!*)

Sì, o signori, l'affetto, la solidarietà degl'interessi sono buoni e saldi vincoli; ma il vincolo il più efficace è il pericolo; se Venezia fosse libera, l'esito di questo progetto di legge sarebbe forse molto più incerto di quanto lo sia ora. (*Bene!*) Invece io mi lusingo che oggi tutti quanti i deputati comprenderanno che, se Venezia ha da esser libera, bisogna che noi cominciamo ad essere ventidue milioni. (*Bravo! Vivi applausi*)

Signori, io che ho avuto campo di apprezzare la saldezza e la potenza del patriotismo di Venezia in momenti nei quali in molte altre parti d'Italia era la sfiducia e lo scoramento; io che le posso rendere oggi questa testimonianza in presenza di onorevoli suoi cittadini che sin da quei tempi imparai a conoscere ed a stimare in Venezia, oppressa dallo straniero; io voterò questo progetto di legge, persuaso di concorrere in questo modo a pagare il debito che l'Italia ha verso l'infelice, ma sempre gloriosa regina dell'Adriatico. (*Bravo! Bene!*) Io voterò questo progetto di legge, perchè esso non mutila il programma dell'eroico generale Garibaldi, ma ne agevola e ne affretta la completa esecuzione. (*Bene!*)

Ma si dice, o almeno si è insinuato: questo progetto di legge contiene un antagonismo; è impossibile votare una legge che implica un voto di fiducia per il Governo, senza insultare colui che ben mi sarà lecito di chiamare.... Ma che dico, mi sarà lecito?... che tutti già prima di me avete chiamato la più splendida gloria militare italiana. Oh! infelicesima condizione degl'Italiani cotesta, che la benemerita degli uni debba parere un oltraggio agli altri!

E quando la faremo finita con queste gare, con queste rivalità, ruina d'Italia e obbrobrio degli Italiani? Ma se nel progetto di legge fosse alcunchè, non dirò d'ingiurioso, ma pur solo di ostile o di sconveniente verso il generale Garibaldi, ma chi, chi fra voi oserebbe render partito favorevole? Non io certamente, perchè io penso nulla sia così fatale ai popoli quanto l'immoralità; cosicchè, malgrado la fiducia che io possa avere nell'iniziativa dell'attuale Governo, il giorno in cui per continuare al mio paese l'opera di questi ministri dovessi rendermi colpevole d'ingratitude verso colui che, come ben disse la nostra Commissione, rese tanta parte d'Italia agli Italiani, quel giorno io direi loro: voi mi chiedete un'immoralità; a qualunque costo vi ricuso il mio voto.

Ma, signori, nulla di ciò nell'odierna discussione. Nell'ammirazione che ispira il generale Garibaldi vi possono essere

gradi, può essere più o meno assoluta, più o meno intensa, ma è impossibile che alcuno di noi neghi giustizia al suo valor militare, al suo coraggio, al suo patriotismo, alla sua abnegazione.

Ma in questo progetto di legge si tratta forse di disconoscere i benefizi immensi che il generale Garibaldi ha fatto alla patria? Se noi stiamo qui discutendo, non è in grandissima parte opera sua? Se il generale Garibaldi non avesse completata l'iniziativa delle generose popolazioni sicule, se non avesse liberato la Sicilia prima, e Napoli poi, dovremmo noi qui occuparci di questo progetto di legge? La stessa spedizione gloriosa delle Marche e dell'Umbria, la quale diede alla nostra flotta l'ambita opportunità di emulare i vanti dell'antica marina italiana, questa spedizione che mostrò anche una volta come in Italia eserciti regolari e soldati volontari gagliardi di valore e di patriottismo, la spedizione delle Marche e dell'Umbria sarebbe stata possibile se non l'avessero preceduta le gloriose gesta dell'eroico Garibaldi? Ed alcuno potrà credere che oggi si voglia dal Governo o da noi ritorcere il beneficio contro il benefattore?

Che cosa è succeduto?

Mentre siamo tutti concordi ed unanimi nel render omaggio al valore militare del generale Garibaldi, alla nobiltà dei suoi sentimenti, alla lealtà delle sue intenzioni, è nato un dissenso esclusivamente politico in ordine all'opportunità o no della immediata annessione dell'Italia meridionale alla media ed all'alta Italia.

Su questo dissenso dovrà la Camera pronunciare. Ma con quale logica e con quale giustizia il suo verdetto vorrà chiamarsi ingiurioso all'una od all'altra parte?

L'onorevole deputato Ferrari crede il federalismo l'ottima delle forme politiche; io lo credo invece la più dannosa all'Italia. Ma se taluno fra voi s'accosti all'opinione dell'onorevole Ferrari, e con lui vegga nel federalismo la panacea universale, io dovrò veder in questo un insulto? Or bene, è nato un dissenso, o forse meglio era nato un dissenso, poichè le ultime notizie accennano ad un ravvicinamento fra il generale Garibaldi e il Governo del Re; era nato un dissenso fra il generale Garibaldi ed i ministri attuali. Questi, preoccupandosi delle condizioni generali della politica europea, dichiaravano necessaria l'immediata annessione; il generale Garibaldi o piuttosto certi suoi consiglieri invece l'attraversarono e la vollero indugiare. Il Parlamento è chiamato a pronunciare su questa divergenza di opinioni, è chiamato a decidere se l'annessione sia o no urgente. Ma, comunque esso pronunzi, nessun uomo di buona fede potrà mai credere che nella votazione o nel fatto del Parlamento sia un'ingiuria al valoroso liberatore di Palermo e di Napoli. Oltrechè già la Commissione ha proposto il mezzo più acconcio a rendere impossibile ogni equivoco; e non sarà certamente una voce, non sarà un suffragio che possa dissentire dalla proposta della Commissione, la quale concilia gl'interessi politici, che vogliono sia approvata questa legge, col debito di gratitudine che abbiamo verso il generale Garibaldi.

Un ultimo riflesso, e questo in ordine alla questione di fiducia, che vorrei vedere collocata sul suo vero terreno.

All'udire certe dichiarazioni parrebbe che si trattasse qui di un voto meramente personale, mentre per la dignità del Parlamento non gli consente di scendere a discussioni e deliberazioni che abbiano un carattere veramente individuale, e non credo che, neppure nel concetto degli onorevoli personaggi che siedono al banco dei ministri, si debba intendere a questo modo il voto di fiducia.

Non è sugli uomini del Ministero, come tali, che dobbiamo

oggi pronunciare, ma sibbene deve cadere il nostro giudizio sul sistema politico, sullo indirizzo dato alle cose dello Stato, risultamento ultimo del quale è la legge che stiamo discutendo.

Quest'indirizzo politico è dovuto certamente in molta parte all'iniziativa degli uomini che siedono su quel banco, ma non è quest'iniziativa che da sola abbia creato o conservato tale indirizzo politico. Coloro che da tempo più o meno lungo siedono nel Parlamento, i quali coi loro voti approvarono gli atti del Governo, volere o non volere, hanno anch'essi la loro parte di responsabilità, dimodochè il giudizio che si tratta ora di dare non è giudizio sugli individui, ma è giudizio che cade collettivamente sul Ministero e sul Parlamento, perchè versa intorno al carattere generale del sistema politico seguito costantemente dal 1830 in poi; sistema che ha cominciato a manifestarsi sotto le innocue ed in apparenza indifferenti forme d'innovazioni economiche, per rivestire poi quel carattere politico, salire a quell'altezza di concepimento, e produrre quelle efficaci conseguenze, grazie alle quali, se Dio non ci tolga ora il senno, potremo fra breve dire giustamente che Italia è! (*Bene!*)

D'onde conseguita che nell'odierno voto di fiducia ogni questione di individui è dominata dalla grande questione nazionale.

Rendendo il partito favorevole al chiestoci voto di fiducia, intendo dichiarare con ciò che continuo ad approvare quella politica, la quale ci ha condotti a quei risultamenti che ci permettono di discutere oggi, e di attuare, spero fra breve, la riunione di ventidue milioni d'Italiani in un solo Stato. Io non m'occuperò delle obiezioni di legalità, che oggi non vennero sollevate, ma lo saranno forse posteriormente, per dimostrare eccessiva o inutile questa legge.

A chi asserisce sul serio che l'articolo 5 dello Statuto dà al Governo facoltà sufficiente di operar l'annessione, risponderai che esso accenna solo alle variazioni di territorio operate per trattati, sicchè non s'applica al caso nostro. D'altronde qui sta il nodo della questione: l'articolo 5 non autorizza il Governo a dare esecuzione alle variazioni di territorio. E la Camera certo ricorderà come in occasione del trattato di Savoia e Nizza si contestasse appunto il diritto al Governo di aprire le votazioni, allegando contenersi in esse una esecuzione del trattato. E la Camera convenne nel principio che alla esecutorietà deve precedere il voto del Parlamento; ma decise che non era eseguire la cessione il far che le popolazioni per suffragio universale chiarissero i loro intendimenti. Arroge che sempre, dacchè il Parlamento esiste, fu reputata necessaria, malgrado l'art. 5, la sanzione legislativa per le annessioni, e ne siano prova le leggi d'unione dei ducati di Parma, Piacenza e Modena, e della Lombardia, e della Venezia nel 1848, e quelle che già noi medesimi quest'anno stesso votammo per l'unione dell'Emilia e della Toscana.

Nè ha maggior valore giuridico l'altro sofisma (dico sofisma perchè non saprei come chiamarlo altrimenti), a pretesto del quale si vorrebbe respingere la legge, allegando che non possiamo dare al Governo autorità sui popoli di Sicilia e di Napoli, delle Marche e dell'Umbria. No certo, che non possiamo dare al Governo un'autorità che non abbiamo noi medesimi; ma non si tratta di ciò.

Votando quei popoli l'annessione alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele, deriva dal fatto la conseguenza che debbono essere retti secondo le norme poste dallo Statuto, sicchè il Governo non potrebbe neppure in quelle provincie fare alcun atto legislativo.

L'odierno progetto gli attribuisce invece anche questa facoltà, ma solo potenzialmente, cioè lo abilita a far anche leggi

per quelle provincie, a patto che l'annessione si compia. Ma questa annessione si deve compiere mediante una votazione libera di quei popoli.

Tale votazione deve susseguire alla promulgazione della presente legge, d'onde il corollario che i popoli che votino la riunione sanno che tale loro atto conferisce provvisoriamente al Governo le facoltà alle quali accenna la legge odierna. Cosicché, a ridurre le cose al loro giusto valore, noi facciamo solo abilità al Governo di esercitare anche il potere legislativo in via provvisoria, e ristrettivamente alle nuove provincie che si aggiungessero allo Stato, ma in realtà è il voto dei popoli di queste stesse provincie che concreta ed attua tali facoltà nel Governo. Epperò non commettiamo punto lo assurdo di conferirgli verun potere sui Marchigiani, sui Napoletani, ecc., ma bensì diciamo con questa legge al Governo che, se questi popoli vorranno accettare il suo primato e sottoporsi alla sua autorità, noi, per parte nostra, gli facciamo facoltà di accettare i poteri che gli siano offerti.

Ma districhiamoci da queste disquisizioni legali, che certo non possono essere il vero ostacolo all'approvazione di una legge, nella quale il concetto politico domina e signoreggia esclusivamente quel grande e fecondo concetto che già un labbro augusto compendiò nella magnifica frase: *fare l'Italia degl'Italiani*.

Ma non la farete, dice l'onorevole Ferrari, perchè questa vostra annessione non è libera, non è spontanea, la imponete e la improvvisate; non ha radici sul passato, non potrà attecchire; sarà come una pianta esotica, trasportata in terreno nuovo e impreparato, che, dopo breve e infeconda vita, morrà per difetto di sughi acconci, o cadrà al primo soffio di vento.

L'annessione non è libera! l'annessione è improvvisata!

Ma chi fa violenza ai Siculi ed ai Napoletani? Se alcuna violenza essi patissero non è forse in senso affatto contrario? Non è forse per impedirli di attuare quella unione immediata che la pubblica opinione in quelle provincie così imperiosamente domanda?

L'annessione è improvvisata! Ma che? L'onorevole Ferrari parla da senno? Crede proprio sul serio che l'annessione cominci solo a farsi dacchè si è iniziata la discussione di questa legge? Come? L'onorevole Ferrari ignora che l'annessione anche della Sicilia e di Napoli la stiamo facendo da dodici anni? L'annessione della Sicilia e di Napoli ha cominciato anch'essa il giorno in cui la libertà, potentemente radicata nell'ordine in Piemonte, cominciò a far sì che gli sguardi di tutta l'Italia convergessero a questo estremo angolo, comè al faro che doveva guidare la nazione al desiato porto.

L'annessione cominciammo a farla quando da tutte le altre parti d'Italia qui accorse la più eletta cittadinanza, e creò colla sua presenza fra noi quella solidarietà di affetti e di sentimenti, sulla quale è la vera base della unificazione d'Italia.

L'annessione la cominciammo quando il confronto tra il modo con cui si governava in questa estremità d'Italia e il modo con cui si governava nelle altre provincie fece nascere il desiderio che gli ordini che erano già in vigore qui si estendessero colà. (*Bene!*)

L'annessione la cominciammo quando le dure lezioni dell'esperienza ebbero mano mano persuaso ai popoli italiani che un solo modo hanno di essere veramente liberi e indipendenti: l'unità; perocchè la sola unità ci può dare quella forza che, rendendoci indipendenti da ogni straniero influsso, ci fa veramente padroni in casa nostra (*Bene!*); e qui appunto è il radicale divario fra i due sistemi, fra quello che ottiene la simpatia dell'onorevole Ferrari e quello che dal 1850

in poi la lealtà del principe e il senno della nazione hanno costantemente applicato.

Piace all'onorevole Ferrari il federalismo colla dittatura; piace a noi l'unità colla libertà.

I federalisti necessariamente debbono giungere alla dittatura, perchè, dopo di avere sconnesso il vincolo sociale e creati tanti centri diversi, tante individualità distinte, si trovano deboli ad un tratto in faccia allo straniero, ed alla prima minaccia, al primo pericolo più non hanno altro scampo fuor quello di sospendere tutta la libertà per non essere immediatamente oppressi.

Noi invece vogliamo l'unità, perchè, facendo di tutto il corpo sociale una sola e forte compagine, possiamo essere sempre liberi all'interno, senza cessare mai di essere indipendenti all'estero.

Ecco, o signori, la differenza che, nelle mie convinzioni, passa tra i due sistemi; ecco la ragione la quale mi spinge a dare senza esitanza il mio voto favorevole a codesto progetto di legge.

Io vorrei, o signori, io vorrei avere sufficiente autorità sull'animo vostro per poter fare un appello a quella concordia che mai fu così necessaria quanto in oggi; ma questo appello, oltretutto non debbe uscire da labbro così poco autorevole quale il mio, lo credo ormai superfluo, perchè la necessità di attuire ogni recriminazione, ogni dissenso, di compiere con dignità questo atto solenne, è ormai sentita da tutti.

L'Europa ci ha per molti secoli giudicati indegni della libertà e della indipendenza, perchè ci ha creduti incapaci di temperanza e di concordia.

E pur troppo noi abbiamo molte volte giustificato così severo e acerbo giudizio!

Ora l'Europa sta per ricredersi, ora l'Europa sta per confessarsi vinta dall'evidenza dei fatti; la longanimità e perseveranza della nostra lotta collo straniero, l'abnegazione della quale demmo prove sì luminose, e soprattutto il contegno veramente meraviglioso d'ordine e di civile sapienza dei popoli dell'Italia centrale nel periodo non breve in cui furono abbandonati a loro medesimi, hanno modificato l'opinione pubblica a nostro riguardo. La votazione che stiamo per fare è l'ultima prova della nostra capacità politica. Pensi ciascuno alla immensa responsabilità di questo voto!

Se quindici o venti anni addietro, quando non era in tutta Italia un palmo di terra libera (dimenticavo la repubblica di San Marino) (*Si ride*); quando, per dirlo colle parole dell'immaginoso romanziere che siede su quei banchi (*Accennando l'estrema sinistra*), otto aspidi si attortigliavano intorno alle belle membra della nostra Italia, inocolandole il letargo e la morte; se in quei giorni di dolore e di abiezione si fosse detto ad alcuno di noi: la tua patria è oppressa, vituperata, infelice; vuoi che terga il pianto, e per sempre? vuoi che sia libera e forte? vuoi che la secolare ancella torni regina? È in tuo potere compiere il gran prodigio; basta un tuo voto a farla nuovamente onorata, libera, felice, potente, facendola una! Ditemi, quale fra noi, a cui si fosse tenuto questo linguaggio, avrebbe esitato un momento?

Or bene, o signori, noi siamo oggi in questa condizione; perchè far una Italia di ventidue milioni, è farla libera, indipendente e gloriosa!

Signori, quell'urna che attende i nostri voti, quell'urna non è più oggi la solita urna legislativa; essa è l'urna dei destini d'Italia. . . .

Io mi accosterò ad essa colla mano sul cuore, per non sentire, nel supremo istante, altro palpito fuor quello dell'amore di patria. . . Io getterò un voto favorevole alla legge, colla

persuasione di interpretare fedelmente le intenzioni del paese, di fare il vantaggio d'Italia; io darò il mio voto favorevole, perchè niun dolore saprei immaginare più straziante, niun rimorso più acerbo di questo, che potesse venir un giorno in cui taluno, segnandomi a dito per le vie, avesse diritto di dire di me: ecco un rappresentante della nazione che col suo voto poteva fare l'Italia una, libera, indipendente, e non ha voluto. (*Segni di approvazione dalla Camera e applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non sono permessi i segni di approvazione o di disapprovazione; il regolamento lo vieta assolutamente.

FERRARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ma spetta la facoltà di parlare al deputato Sineo, a meno che ella intenda parlare per un fatto personale.

FERRARI. Sì, per un fatto personale. Prevedendo ulteriori sviluppi relativamente a questa quistione, mi riservo di rispondere un'altra volta all'onorevole Boggio.

PRESIDENTE. Ella domanda di essere iscritto per parlare, e ciò sarà fatto.

Il deputato Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. È dato agli uomini dei tempi nostri di assistere al più grande, al più sublime fenomeno sociale che la storia abbia mai potuto registrare.

Sollevalo il nero marmo che copriva il suo avello, l'Italia risorge colla sua aureola di sapienza e di gloria, innalzando colla destra quella face che sparse sul mondo intero così splendidi raggi di luce.

Questo Parlamento, che rappresenta la metà d'Italia, non può rimanere estraneo al grande atto con cui sta per compiersi il nostro totale risorgimento.

Il compito nostro è tanto più grave e delicato, in quanto che, chiamati al momento in cui si debbe porre la corona a questo magnifico edificio, ogni errore che si potesse da noi commettere, ogni menomo fallo potrebbe produrre fatali conseguenze e dar forse il crollo alle colonne sulle quali debbe poggiare questo magnifico monumento. Mai nessuna assemblea ebbe più grave incarico; mai nessun rappresentante del popolo incontrò maggiore responsabilità di quella che graviterà sulla mano vostra quando la porrete nell'urna.

La nazione aspetta la vostra decisione; l'Europa intera vi guarda e vi giudicherà. Credo anch'io ch'essa è ansiosa di trovar nell'aula parlamentare lo stesso accordo che diede la vittoria al nostro esercito.

Portando il mio debole tributo in questa discussione, spero trovar presso di voi benevola sofferenza, non solo per esperienza della passata sentita benignità, ma anche perchè non dubito che siate convinti che in un argomento così grave debba lasciarsi la più larga libertà allo sviluppo d'ogni opinione. Credo ancora, signori, che, non avendo avuto parte alcuna ai grandi avvenimenti che si spiegarono in questi ultimi anni, non avendovi neanche in questi ultimi tempi presa alcuna ingerenza, salvo quella di tentativi pur troppo infruttuosi di conciliazione, il mio giudizio possa essere imparziale e scevro di pericolose prevenzioni. Certamente l'amore della concordia e lo spirito di conciliazione informeranno egualmente le mie parole, e mi terrò fortunato al sommo se esse saranno accolte cogli stessi benevoli sentimenti.

La legge che vi è presentata non ha per se stessa grande importanza nella mente de' suoi autori; essa debbe servire soltanto di occasione per giungere indirettamente ad alcune conclusioni cui essi aspirano: essi lo hanno sufficientemente dichiarato.

Io non credo, o signori, che la Camera possa collocarsi nello stesso punto di vista degli autori della legge. Credo che la legge che vi è presentata ha un'importanza intrinseca, la quale forse non fu sufficientemente avvertita da chi l'ha compilata; non certamente dalla Commissione che diede sopra di essa un preavviso favorevole. Io credo che nella forma come nel fondo questa legge tocca gravissime questioni politiche e sociali. Permettetemi dunque, o signori, che io rivolga il mio ragionamento sul merito intrinseco della medesima, prima di discutere circa lo scopo cui mirano i suoi proponenti.

Dividerò conseguentemente il mio discorso in due parti: nella prima tratterò delle cose, nella seconda delle persone. Se potremo metterci d'accordo sulle prime, non sarà forse difficile d'intenderci sulle altre. Tratterò delle prime con quella calma che non deve scompagnare lo sviluppo delle grandi questioni sociali, parlerò delle altre con quei riguardi che loro sono dovuti.

Se la legge che ci avete presentata non avesse avuto effettivamente altro scopo che quello apparente di promuovere l'espressione del nostro comune desiderio di vedere prontamente attuata la grande opera dell'unificazione italiana, nessuno, credo, nè anche il mio amico Ferrari, non farebbe plauso al vostro divisamento. Se non che, mentre arde tuttora la guerra in una parte della penisola ed in altra parte si esercita imperturbabilmente una terribile tirannide, ci si potrebbe chiamare se questi siano tempi da perdersi in vane dimostrazioni, o se meglio non valesse il rivolgere tutte le forze delle intelligenze, come quelle delle braccia, a conseguire più prontamente, col fatto anzichè colle parole, quel fine cui dobbiamo tutti ardentemente agognare. A che serve ancora il promuovere l'espressione di ciò che sta profondamente scritto nel cuore di tutti gl'Italiani? L'idea dell'unificazione italiana è antica quanto è antico lo smembramento della penisola; sono le membra sparse di questo gigante che di continuo tendono a riunirsi, onde, rialzatosi in piedi, ripigli la sua tremenda spada. Fu questo l'oggetto della nobile ambizione dei più grandi principi d'Italia, e specialmente di quelli che appartennero alla dinastia che da secoli regna su questa terra subalpina.

Ma per unire l'Italia, questa terra sacra del diritto e della libertà, non bastava la prospettiva di un Governo che avesse la forza materiale per istendere la mano su tutta la penisola; bisognava assicurare ai popoli ciò che gli uomini generosi stimano come il maggiore dei beni, assicurar loro una giusta e sincera libertà, senza la quale l'idea nazionale si imputridisce e si spegne. Carlo Alberto fu il primo, fu il solo tra i principi suoi contemporanei a sentire questa grande verità, ed è perciò che ben tosto i popoli tutti dell'Italia superiore andarono raccogliendosi sotto il suo scettro, stringendosi in un sol popolo dall'Alpi all'Adriatico.

Giustamente il signor ministro ha notato che la recente liberazione di Sicilia e di Napoli è in gran parte dovuta alle nobili tradizioni di Carlo Alberto fedelmente mantenute dall'augusto suo figlio.

Egli è sotto gli uniti vessilli della libertà e dell'indipendenza che la Sicilia, le Calabrie e successivamente le terre tutte dell'antico regno di Napoli espressero dignitosamente il loro voto, il voto di unione, la cui accettazione da parte dei rappresentanti dei popoli già raccolti nel seno della monarchia di Savoia non poteva dar luogo a nessun dubbio. L'accettazione preventiva del voto dichiarata per legge è dunque affatto superflua, e non era che un pretesto per raggiungere un altro fine.

Il Ministero vi chiede che lo autorizzate preventivamente

ad accettare i voti di quelle provincie italiane, le quali manifesteranno liberamente, col suffragio diretto ed universale, la volontà di far parte integrante di questa monarchia costituzionale. A prima giunta questa domanda del Ministero sembra un progresso nelle franchigie costituzionali, un omaggio spontaneamente reso alle prerogative parlamentari.

Se il Ministero vi avesse chiesta preventivamente l'autorizzazione di cedere alla Francia la Savoia e Nizza, voi non l'avreste certamente concessa. Io non appartengo al numero di quelli che temono una riproduzione di così funesto esempio: io credo impossibile per l'avvenire la cessione di qualunque parte d'Italia; l'Italia saprà prendere le sue precauzioni per non essere ulteriormente mozzicata. Ma, anche senza credere menomamente a queste cessioni, giova di essere rassicurati contro le future transazioni della diplomazia. Anche in cose di minor rilievo, che non sia stata quella della cessione di Savoia e di Nizza, giova al paese di essere assicurato che nessun diplomatico nell'avvenire, sedotto dal dolce impulso di piacevoli conversazioni, si azzarderà ad avanzare promesse che possono compromettere irrevocabilmente interessi vitali della nazione.

Io sento tuttavia che questo sistema, che è nuovo per parte del Ministero, questo sistema che lo induce a chiedere un'approvazione preventiva, se è largo e liberale in apparenza, ha tuttavia anch'esso i suoi inconvenienti. Esso chiama in qualche modo il Parlamento a parte del potere esecutivo, lo chiama a dividere coi ministri la grave responsabilità dell'esecuzione.

Le questioni che si presentano preventivamente in modo astratte, possono trovare nella pratica difficoltà imprevedute. Il sistema dell'approvazione preventiva, invece di rendere più efficace l'intervento del Parlamento, potrebbe talvolta scemarne l'autorità, vincolandolo preventivamente in modo che esso non possa più rimediare agli errori dei ministri.

Con ragione dunque parecchi de' miei colleghi, veggendo quella straordinaria facilità e larghezza per parte del signor ministro, si fecero ad esclamare: *Timeo Danaos et dona ferentes*.

Esaminando poi l'applicazione che il Ministero fa di questo nuovo sistema, per cui egli domanderebbe un'autorizzazione preventiva, s'incontrano difficoltà pratiche assai imbarazzanti. Se una provincia italiana manifesta spontaneamente col suffragio diretto ed universale la volontà di far parte integrante della monarchia costituzionale, nessuno di noi certamente dirà che questa volontà sia da respingersi. Ma se noi dichiariamo preventivamente la risoluzione di accettarla, si affaccia prima d'ogni altra cosa la questione se questa manifestazione della volontà d'una provincia abbia ad esser pura, semplice, incondizionata, oppure se possa essere accompagnata da qualche condizione. Il Ministero per evitare questa difficoltà ci ha dichiarato nella sua relazione che esso non accetterà i voti condizionati.

I miei sentimenti, o signori, sono in questa parte perfettamente conformi alle idee del Ministero. Io bramo ardentemente che i voti d'ogni parte d'Italia siano puri, semplici, incondizionati. Per quanto può valere la voce di un semplice cittadino io scongiuro i nostri fratelli delle altre parti d'Italia di proclamare l'unione in modo assoluto, senza ombra di condizione. Mi lusingo anzi di poter dimostrare che ogni condizione sarebbe essenzialmente contraria al principio che debbe prevalere nelle nostre risoluzioni. Sarebbe ciò il germe di una pianta malefica che si opporrebbe alla pronta esplicazione del risorgimento d'Italia. Ma quando anche le vostre opinioni, o signori, fossero su questo punto come le mie, consentanee a quelle dei signori ministri, ciò non basterebbe per

rimovere gli ostacoli che potrebbero sorgere nell'applicazione della legge. In primo luogo la dichiarazione fatta dal presidente del Consiglio nella sua relazione potrebbe non considerarsi come obbligatoria, neppure moralmente, per i ministri medesimi. Non sarebbe difficile provare con passati esempi che i ministri non credono di essere irrevocabilmente vincolati da dichiarazioni di questo genere, fatte anche al cospetto della maestà del Parlamento. Molto meno quelle parole avrebbero peso nel caso d'un cambiamento di Ministero. I nuovi ministri non avrebbero certamente nessun vincolo, neppure morale, fuorchè quello che sarebbe scritto nella legge. Potrebbero dunque nuovi ministri ammettere per mala ventura condizioni che non fossero, o signori, di vostro aggradimento. La legge, quale siete chiamati a votarla, non impedirebbe questa conseguenza. Ma anche la preventiva assoluta ripulsa data a qualunque condizione potrebbe essere produttiva di qualche nocumento. Ad onta dei principii che ci persuadono ad escludere ogni condizione, potrebbe darsi che convenisse d'ammettere qualche clausola speciale, la quale, mentre appagherebbe o questa o quell'altra provincia, non fosse di grande imbarazzo alla costituzione della grande associazione italiana.

Supponiamo, o signori, che in una provincia, per ottenere più facilmente l'espressione del voto universale, si dovesse promettere che quella terra non potrà mai essere ceduta ad alcun principe forestiero. Io crederei affatto superflua questa clausola; non reputo lecito nemmeno all'intera nazione di cedere una parte di se stessa. Ma dico: se una provincia, che fu già più volte oggetto di straniere ambizioni, credesse di essere maggiormente garantita con questo voto, non vi sarebbe gran male ad accordarlo.

Lo Statuto della monarchia di Savoia, quantunque dato da Carlo Alberto ad una popolazione che non ascendeva a cinque milioni d'abitanti, si attaglia però a tutti i popoli della penisola, e può convenire ad una nazione di 24 milioni d'uomini, purchè quello Statuto sia giustamente interpretato e lealmente applicato.

Desidero che l'Italia lo accetti tal quale, e credo che esso potrà dare alla nostra penisola, alla nazione riunita, tutta quella libertà cui possa un generoso popolo aspirare, e aprire larghe vie ad ogni sorgente di prosperità. Ma voglio supporre che in qualche provincia d'Italia si desiderino non già una modificazione allo Statuto, ma qualche dichiarazione che escluda per sempre ogni falsa e pernicioso interpretazione. Perché gliela vorreste preventivamente rifiutare? Citerò, a cagion d'esempio, gli articoli 1, 18, 68, 69, 25, 27, 29 dello Statuto.

L'articolo 1° proclama la religione cattolica, apostolica e romana la sola religione dello Stato; dichiara che gli altri culti non sono che tollerati, sotto il vincolo delle leggi speciali. Questo articolo, secondo il mio modo d'intendere, non si oppone per nulla alla più ampia libertà dei culti, non si oppone ad una piena libertà di coscienza, secondochè vuole la ragion naturale. La religione dello Stato non ha altra prerogativa che quella di aprire i suoi templi ai grandi corpi dello Stato quando si debbe celebrare con una funzione religiosa qualche solenne avvenimento.

L'articolo 18 mantiene sui benefici ecclesiastici quell'alta sorveglianza del Governo che è voluta dall'intera natura delle cose e che era consentanea all'antico diritto pubblico del Piemonte prima dello Statuto. Eppure, o signori, questi articoli che sono innocui in se stessi, almeno a mio giudizio, furono molte volte interpretati in Piemonte in un modo assai pernicioso, e servirono per opporre una deplorabile resistenza

ai legittimi progressi della nostra legislazione. Non vi ha guari, nel seno della Commissione creata per la revisione del Codice civile, eccitossi da taluno il dubbio se quegli articoli non si opponessero alla perfetta secolarizzazione del matrimonio voluta dalla gran maggioranza della Commissione.

Il guardasigilli vi ha ricordato, or sono appena tre giorni, come vani siano stati gli sforzi da dieci anni in qua in Piemonte per abolire il foro ecclesiastico, e come il monumento innalzato a Siccardi nella piazza Susina abbia tuttora il carattere di una pia menzogna.

Anche gli ostacoli al perfezionamento in questa parte della nostra Costituzione sono dovuti ad una falsa interpretazione degli articoli 1 e 18 dello Statuto.

Cogli articoli 68 e 69 dello Statuto si dispone che i giudici abbiano da essere nominati dal Re, e che tutti, fuori quelli di mandato, siano inamovibili. Sta benissimo che i giudici debbano essere istituiti dal Re; ma ciò non toglie punto che, prima che il loro nome sia presentato alla firma del Re, si usino precauzioni che impediscano le cattive scelte.

Vuole poi lo Statuto una vera e schietta inamovibilità, che assicuri il giudice contro ogni arbitrio del potere esecutivo. Tuttavia in questi dodici anni le nomine della magistratura, fatte sul fondamento della pretesa responsabilità del guardasigilli, riuscirono molte volte non guari felici, e non furono approvate dalla pubblica opinione, la quale credeva trovare in esse la espressione unicamente o di affetti personali o, ciò che è peggio assai, del solo spirito di partito.

Per giunta una legge sancita nel tempo dei pieni poteri (ed in questo mi rincresco di essere stato sempre dissidente da uno dei nostri uomini di Stato pel quale ho affetto e riverenza) rende l'inamovibilità affatto illusoria, lasciando al Ministero la facoltà di rimuovere i giudici dal loro seggio, ordinandone la traslocazione, se gli piace, dall'una all'altra estremità del regno.

Cogli articoli 25, 27 e 29 dello Statuto si sancisce la libertà individuale, si assicurano le prerogative della proprietà, si dichiara che i pubblici pesi saranno sopportati in proporzione degli averi, e tuttavia vedemmo sorgere imposte mal distribuite; vedemmo imposte che incagliavano la libertà del lavoro, parte così essenziale della libertà individuale; vedemmo imposte equivalenti alla confisca della proprietà, specialmente nelle successioni dirette; altre che riuscivano a spegnere le più feconde sorgenti di prosperità.

Se quelle provincie italiane domandassero di essere garantite contro queste portentose anomalie, contro queste illegittime interpretazioni dello Statuto con una semplice dichiarazione interpretativa, io credo che, ben lungi d'incagliarci nella vita civile che avremo poscia in comune, esse invece verrebbero a migliorare le nostre sorti.

Io desidero che tutte le provincie si affidino alla saviezza del futuro Parlamento italiano che sarà liberamente eletto da tutta la nazione; desidero che si acceleri questo giorno fortunato in cui un Parlamento veramente italiano, e che rappresenti fedelmente tutta la nazione, possa provvedere a tutti i suoi bisogni.

Ma sia che vogliate escludere ogni idea di fusione condizionata, sia, o signori, che crediate miglior consiglio di accettare anche le condizioni che potrebbero essere non solo perfettamente innocue, ma anche talvolta proficue a tutti, voi dovete respingere il progetto di legge nei termini nei quali esso or è presentato, perchè da un lato esso non toglie che le condizioni possano essere dal Governo irrevocabilmente accettate, e dall'altro lato il Governo potrebbe senza

giusto motivo respingere condizioni, le quali forse, se conosciute, verrebbero da voi premurosamente accolte.

Passo, o signori, ad un altro ordine di idee, ad una obiezione più grave, che incontra, a mio avviso, la legge quale essa fu dal Ministero formulata.

Il progetto del Ministero serba un rigoroso silenzio intorno al modo con cui potrà venir provocata l'espressione del voto universale. (*Mormorio*) Mi sembra che la Camera non possa a meno di contemplare questa conseguenza della legge che essa sta per votare, anzi in questa consiste, a mio avviso, l'essenziale difficoltà.

Chi presiederà a quei solenni comizi? chi determinerà la forma della votazione? Un secondo progetto di legge, presentato dal Ministero, diretto alla riforma della legge elettorale, prova che il Ministero si crede autorizzato, mediante il nostro appoggio, a dar ordine alle provincie prima che si uniscano.

Ma, o signori, io mi lusingo che non darete la vostra approvazione al secondo progetto di legge, e quindi bisogna esaminare quali sono le obiezioni che sul medesimo fondamento possono opporsi al progetto di legge attuale.

Quando la fusione di quelle provincie, per cui aspetta il Governo un voto di fiducia, sarà effettivamente compiuta, il Re avrà solo in esse il potere esecutivo, e il legislativo in concorrenza del Parlamento. Ma sintanto che l'unione non è pronunciata, i ministri del Re sedente in trono, e il Parlamento che rappresenta la metà settentrionale d'Italia, non hanno nessuna autorità in quel paese. Si è qualificata di sofistica questa considerazione: eppure, signori, essa è fondata sui principii i più triti di diritto pubblico. Vorreste voi invertire l'ordine logico delle cose e fare che l'effetto preceda la causa? Ogni usurpazione di questo genere sarebbe altamente biasimata dall'Europa incivilita; voi prendereste la veste del conquistatore, invece di quella del liberatore. Distrutto il prestigio che accompagna le grandi e generose imprese, si rinnoverebbe contro il Piemonte la tante volte ripetuta accusa di ambizione. Sarebbe più che mai il caso del rimprovero che l'onorevole Rattazzi moveva contro il Ministero in occasione della discussione sulla cessione di Nizza e della Savoia, che cioè si adotterebbe un sistema d'ingrandimento del Piemonte, invece della grande opera dell'unificazione italiana.

Più particolarmente, o signori, per Napoli e per la Sicilia qualunque atto preventivo che da voi si facesse, qualunque ordine si desse mentre non è ancora attuata la fusione, qualunque legge che da questo Parlamento, che rappresenta la metà d'Italia, si volesse imporre ad altri Stati, incontrerebbe l'ostacolo, non solo nel diritto delle genti, perchè ci assumemmo di comandare a popoli che non ci hanno data questa missione, ma qualunque tentativo di questo genere, lo ripeto, sarebbe atto di somma sconvenienza ed anche di inescusabile ingratitudine.

Io so bene che la gratitudine non è virtù che entri ordinariamente nei calcoli dei diplomatici; ma, o signori, quando il ministro degli affari esteri di una grande potenza, che era ancor forte allora, dichiarò che egli voleva far stupire il mondo colla sua ingratitudine, questa parola gli rientrò nella gola; ed ora quell'impero paga, fra le tante altre sue colpe, anche il fio della sua ingratitudine.

I popoli, o signori, non rassomigliano ai diplomatici. Pei popoli la gratitudine è un dovere, è una religione, è un culto dal quale essi non si dipartono.

Il generale Garibaldi, o signori, era già l'eroe del popolo nostro; era il suo idolo, il suo mito; in esso si riassumeva tutta l'espressione del valore popolare ed italiano. Egli acquistava già questo titolo allorchè in un altro emisfero combat-

teva per la causa della democrazia e della libertà. Si raddoppiarono l'affetto e l'ammirazione, allorchè chiuso nelle mura della città eterna egli fu l'ultimo a difendere l'onore delle armi italiane nel 1849. L'affetto e l'ammirazione si portarono all'entusiasmo allorchè dieci anni dopo, entrato il primo sul suolo lombardo, animoso ausiliare alle truppe francesi e piemontesi, fuggiva con poche centinaia d'uomini la divisione di Urban, e volava di trionfo in trionfo da Varese a Brescia. Ma poi, quando a capo di un corpo di volontari, minore ancora di quello che lo aveva seguito in Lombardia, rinnovando la mistica spedizione degli Argonauti, se ne partiva per liberare la Sicilia, e mostrando un ardimento pari alla scienza militare andava a Palermo e Messina, quindi, ad onta dei frapposti divieti, e degli ostacoli d'ogni genere contro di lui suscitati, traversava lo stretto, sollevava le generose Calabrie, ed entrava trionfante in Napoli, l'affetto e l'ammirazione ch'egli inspira non ebbe più limite, nè può con parole esprimersi.

Queste sono le impressioni, sotto le quali il popolo italiano, credetelo, o signori, in tutta la penisola ammira ed ama il generale Garibaldi.

Ora, o signori, là dove il generale Garibaldi esercita legittimamente la sua autorità di dittatore, dove egli governa con una qualità che gli fu legittimamente conferita, vorreste imporre leggi, dare ordini ch'egli solo ha diritto di dare e di imporre?

Si è detto poco fa che non eravi che un semplice dissenso sul quale volevasi chiamarvi a giudicare. E chi vi ha fatto giudici tra il dittatore delle Due Sicilie e il Ministero che propone questa legge?

Ma Garibaldi, dice il Ministero nella sua relazione, Garibaldi vuole che la fusione sia indugiata sino a che non siano sciolte tutte le questioni di Venezia e di Roma.

Da questo supposto si desume la conseguenza che Garibaldi voglia (dicesi nella relazione ministeriale), con notevole scapito della corona subalpina, governare lungamente a nome di Vittorio Emanuele Napoli e Sicilia, qual paese di conquista.

A questa allegazione, o signori, io sono autorizzato a dare una recisa negativa. Ma questa negativa domanda qualche spiegazione; l'ora è tarda, epperò prego la Camera di permettermi di darla in principio della seduta di domani.

PRESIDENTE. La Camera non chiede ancora che sia levata la seduta; sono solamente le cinque e un quarto, e nelle discussioni gravi, come la presente, generalmente la Camera sta raccolta fin verso le sei; dunque vi sono ancora tre quarti d'ora a sua disposizione.

SINEO. Se la Camera lo crede, io continuerò il mio discorso.
Voci. Sì! sì!

SINEO. Io affermo, o signori, l'affermo alla faccia d'Italia. Io sono certo di non essere smentito dal generale Garibaldi. Affermo non essere vero che il generale Garibaldi voglia recisamente indugiare la fusione sino al giorno in cui siano sciolte tutte le questioni di Venezia e di Roma, e respingo con isdegno l'allegazione ch'egli voglia governare Napoli e Sicilia qual paese di conquista.

Il presidente del Consiglio dei ministri, giacchè ha fatto nella sua relazione l'allegazione che ho poc'anzi contrastata, o ha avuto infedeli informazioni, oppure ha dato un'erronea interpretazione a ciò che gli ha potuto essere riferito. Io affermo che il generale Garibaldi fu sempre ed è tuttora disposto ad attuare la fusione dell'Italia meridionale con la settentrionale, ed attuarla immediatamente, senza condizioni, di concerto col Governo del Re, tuttavolta che gli si dimostri che ciò debba effettuarsi per maggior bene della patria. *(Risa)*

Sento qualcuno che fu mosso al riso da questa proposizione. Probabilmente v'ha qualcheduno che crede che Garibaldi non debba esser sentito, quando si tratta di determinare qual sia il tempo in cui si debba attuare pienamente la fusione di quei nove milioni d'Italiani, che egli ha liberati, col resto dell'Italia. Spero per contro che la Camera crederà che almeno Garibaldi debba essere sentito.

Io lo ripeto, Garibaldi non cessò mai di essere disposto, ed è certamente disposto ad attuare immediatamente e senza condizione la fusione, tuttavolta gli si dimostri che questa sia chiamata dal maggior bene dell'Italia; che questa conduca ad assicurare meglio il comune scopo che tutti abbiamo di presto costituire l'Italia, e colla maggiore solidità possibile. Ma, signori, io voglio che mettiatene in disparte questa mia allegazione, quantunque fatta al cospetto d'Italia, davanti a molti deputati che hanno veduto e sentito Garibaldi; e quando fra pochi giorni Garibaldi potrà leggere la mia dichiarazione, io credo che essa non sarà affatto superflua.

Ma voi dovete anche mettere in disparte l'allegazione non giustificata del signor presidente del Consiglio, che Garibaldi trovi difficoltà alla prossima, pronta attuazione della fusione italiana. Lo ripeto, il signor ministro ha potuto essere ingannato, ingannarsi egli stesso; non è sopra una nuda allegazione di questo genere che voi potete formolare una decisione, la quale, intesa nel senso che le attribuisce evidentemente il Ministero, intesa coi commenti che derivano dalla successiva proposta del Ministero, intesa secondo le spiegazioni che furono date in quest'aula, si ha un bel dissimularlo, o signori, sarebbe un atto ingiurioso al dittatore delle Due Sicilie.

Io non vedo, o signori, come noi possiamo erigerci qui in tribunale supremo per giudicare gli atti del dittatore delle Due Sicilie; nessuno a noi affidò questo mandato; se si trattasse di un semplice ministro del Re, voi non lo potreste nemmeno giudicare, non avreste altra autorità che di accusarlo all'altra Camera. Ebbene, voglio che Garibaldi si consideri come ministro di Vittorio Emanuele, ed è questo il concetto che egli ha della propria dittatura. Ma la sua responsabilità come ministro di Vittorio Emanuele per le Due Sicilie, come ministro di Vittorio Emanuele, re eletto colà, non può aver effetto che davanti i legittimi rappresentanti delle popolazioni che gli diedero la dittatura, che gli offrono questa specie di portafoglio.

Se tuttavia voi credete, o signori, di poter attribuire a voi stessi un'autorità che la ragione delle genti evidentemente vi rifiuta; se volete erigervi in Consiglio di guerra per giudicare il generale Garibaldi. . . . *(Rumori)* — *(L'oratore con maggior forza)* se volete erigervi in Consiglio di guerra per giudicare il generale Garibaldi. . . . *(Rumori prolungati)*

PRESIDENTE. Ma perchè dice queste cose?

SINEO. Le dico perchè non c'è che un Consiglio di guerra il quale possa giudicare un generale che è a capo del suo esercito.

PRESIDENTE. Non è questione di ciò; questo è un Parlamento, non un Consiglio di guerra. La legge su cui discutiamo non tende che a dare al Governo facoltà di accettare le annessioni delle provincie italiane nuovamente liberate. Ella si trova fuori della questione, e la prego di rientrarvi.

SINEO. Sono ben contento che il signor presidente della Camera riconosca che non può attribuirsi questo senso alla legge che ci si propone, e spero che quando darà il suo voto egli non ammetterà nessuna delle conseguenze alle quali chiaramente il Ministero ambisce. Ma, ripeto, queste conseguenze sono dichiarate nelle leggi successive, nella legge che ha il

ministro proposta sulla circoscrizione elettorale, legge che fu formolata dietro l'eccezione della Commissione stessa che vi propone di approvare la legge attuale. Quando sono così palesi le conseguenze che si vogliono attribuire alla legge, esse si debbono anticipatamente combattere; le leggi non sono nocive in se stesse, ma per le conseguenze che portano o che possono produrre.

Quand'anche dunque, o signori, voi vi credeste autorizzati a giudicare gli atti del dittatore delle Due Sicilie, l'equità la più comune richiede che nessuno sia giudicato prima di essere sentito.

Allo stato delle cose, e come debbono fare buoni giudici, voi dovete tenere come non avvenuta l'allegazione che il generale Garibaldi abbia mai rifiutato e rifiuti di effettuare l'unione assoluta incondizionata in quel momento che voi stessi, dietro esatta cognizione di causa, credereste opportuno che tutto questo sia effettuato.

Vedete dunque che allo stato delle cose è eliminato l'unico motivo per cui, facendo eccezione ai più noti principii della ragion delle genti, facendo eccezione all'incontrastabile diritto del popolo, il Ministero credette promuovere da voi, rappresentanti di una metà d'Italia, l'autorizzazione di provocare l'espressione dei voti dell'Italia meridionale per mezzo di legge sancita a Torino, sotto la direzione e l'influenza di uomini scelti a Torino.

E quando parlo di Torino, o signori, intendo unicamente di indicare questo luogo in vista della circostanza che in essa hanno sede i ministri del regno dell'Italia settentrionale. Respingo il concetto di qualunque influenza che si voglia dai Torinesi esercitare.

Quando parlo di Torino, io parlo della patria mia, parlo di quegli uomini in mezzo ai quali vivo da mezzo secolo, con i quali ho sempre avuto comuni i pensieri e le speranze.

Io non posso ammettere quello che credette di dover concedere testè l'onorevole Boggio; io, vecchio torinese, non posso ammettere che l'iniziativa del movimento italiano noi l'abbiamo ricevuta dalla generosa emigrazione delle altre parti d'Italia. Certo io l'ho affezionata quest'emigrazione, io conto molti e molti cari amici tra essa, e nutro grande venerazione pel loro talento ed il loro cuore. Ma io non voglio abdicare, come torinese, ad un'iniziativa che noi da ragazzi abbiamo presa. Sì, il Piemonte ha sempre aspirato all'unificazione italiana, è sempre stato disposto a sacrificarsi per essa, e le vittime che nel 1821 ha dato al patibolo ne fanno testimonianza.

Torino certamente, ed in questo concordo col preopinante, a tutti i sacrifici che ha fatto aggiungerà, senza esitare, anche quello di rinunciare alla sua qualità di capitale.

Nè io credo che Torino venga meno alle sue ricchezze, a quell'avvenire di prosperità che gli è aperto da ogni parte. Quando sarà la Manchester d'Italia, essa sarà qualche cosa di più che la capitale del piccolo regno subalpino. Che Torino debba essere la Manchester d'Italia, la prima città industriale della penisola, lo provano le forze motrici che abbiamo da tutte le parti le più numerose, le più grandi d'Europa, perchè noi abbiamo intorno le più alte montagne. Queste forze motrici, se furono sin qui inoperose, ciò è dovuto all'impossibilità in cui eravamo di dare sfogo ai nostri prodotti. Torino, posta in ristretta cerchia, non poteva trovar mercati nè nella Lombardia intedeschita, nè nella Francia protezionista. Ma, quando potrà portare i suoi prodotti a tutta Italia, le forze motrici che Dio ci ha dato faranno di questa città una delle più prospere di Europa.

Ma, o signori, se Torino non intende di muovere nessuna

difficoltà di pettegolezzi municipali quando si tratterà di determinare la sede del Governo italiano, Torino sente bensì, ed io torinese lo affermo, ed anche in ciò non temo di essere dai miei concittadini smentito, Torino, al pari di qualunque città d'Italia, sente tutta la gratitudine al dittatore delle Due Sicilie, ed anche Torino sarebbe profondamente afflitta, come qualunque altra parte d'Italia, se voi poteste dare un voto qualunque il quale sia di sfregio a quell'eroe. Ma, soggiunge il signor presidente del Consiglio nella sua relazione, il generale Garibaldi tratterà le Due Sicilie come un paese di conquista; Vittorio Emanuele non può soffrire che popoli che lo proclamano Re siano più lungamente retti dall'arbitrio di un solo.

È questo, o signori, a' miei occhi un rimprovero altrettanto sconveniente quanto immeritato.

La Toscana, Bologna, Modena e Parma furono rette per undici mesi circa sotto il Governo di dittatori che quei paesi eransi liberamente eletti.

Non sono ancora sei mesi che la Sicilia proclamava la dittatura di Garibaldi, e non è che un mese circa che questa dittatura si esercita in Napoli: perchè tanta sofferenza allora, tanta impazienza adesso?

Il barone Ricasoli ed il cavaliere Farini esercitarono liberamente la loro dittatura in paesi nei quali erasi proclamato a Re Vittorio Emanuele, come si è recentemente proclamato in Sicilia ed in Napoli.

Eppure non abbiamo mai veduto il Governo di Torino aver tanta sollecitudine per quei popoli e lamentare la sorte che essi subivano sotto Governi dittatoriali. Eppure non mancavano lagnanze contro il Governo dei signori Farini e Ricasoli, arbitrarii, carceri, espulsioni, ricusata interamente la sacra libertà della stampa. Tuttavia il Governo di Torino non s'infiammò allora di santo sdegno per quei popoli, non denunciò i suoi reggitori quasiché li trattassero come paesi di conquista.

Io sono ben lungi dal voler detrarre al merito dei signori Farini e Ricasoli, ai quali ho tributata la mia parte di riconoscenza pel modo con cui mantennero viva in quei paesi l'idea dell'unificazione italiana. Ma nessuno di voi rivocherà in dubbio che, nel confronto tra la dittatura dell'Italia centrale e quella dell'Italia meridionale, il vantaggio è tutto in favore della dittatura dell'Italia meridionale, e che a questa certamente non si debbono riguardi minori di quelli che si ebbero per altri.

I signori Farini e Ricasoli salirono pacificamente i gradini dei loro seggi dittatoriali, come qui siamo saliti pacificamente agli stali di questa Camera. I paesi ch'essi doveano reggere erano stati liberati senza che si fosse versata una goccia di sangue; li trovarono perfettamente organizzati, e non ebbero che a conservare quegli ordini stessi che precedettero il pacifico pronunziamento.

Il generale Garibaldi ha dovuto liberare la Sicilia colla punta della sua spada: da Marsala a Palermo, e da Palermo a Messina, fu veramente una serie di vittorie, ma vittorie comprate a caro costo; ad ogni passo, battaglie, e battaglie sanguinolenti. La popolazione, da lungo tempo disarmata, non poteva prestare che tenue concorso. I nostri avevano a fronte eserciti bene armati e ben disciplinati, che pure si battevano valorosamente. Avevano di fronte una potente artiglieria; e ai nostri giovani volontari, quando mancava tutto, persino le munizioni da guerra, e non avevano altro mezzo di combattere che le loro baionette, se volete munizioni ed artiglierie, diceva il generale Garibaldi, prendete quelle dei nemici; e i nostri giovani animosi assalivano quei vecchi soldati colle

loro baionette e s'impadronivano di munizioni e di artiglierie. Per condurre a buon termine una spedizione così miracolosa, se molto si è dovuto all'impareggiabile valore dei volontari, credete pure che molto è anche dovuto al generale, e che non è lieve occupazione il giocare partite di scacco di questo genere.

Nè le difficoltà militari erano le sole che incagliassero l'azione del nostro generale. I generali regii sconfitti si vendicavano delle disfatte nel modo più basso e più indegno d'uomini appartenenti a una nazione incivilita, e che si dicono i difensori di Governi che hanno l'ordine per divisa.

Sotto un Governo demoralizzatore come quello delle Due Sicilie, la parte rozza della popolazione difficilmente resiste alla corruzione. In un paese com'era la Sicilia, le carceri, i bagni dovevano essere pieni di condannati; e se in tutti i paesi del mondo l'uomo va peggiorando in quei luoghi infelici di pena, quale non doveva essere l'immoralità di quegli scellerati che erano governati dai birri dei Borboni? Ebbene, o signori, tutto ad un tratto quella feccia puzzolente si spande per tutta l'isola, essendosi aperte le prigioni dai generali del Borbone. I forzati liberati trovano le armi che erano ruscate ai buoni cittadini, e portano in ogni luogo la minaccia e il terrore.

Ben altre sorgenti di disordine ancora si erano seminate in Sicilia.

Una parte della Sicilia, o signori, è ancora soggetta ad angherie feudali, contro le quali i popoli reagiscono ad ogni menomo politico movimento. Vi citerò, ad esempio, il luogo solo di Bronte sull'Etna. Quel luogo era stato infeudato all'ammiraglio Nelson, d'infesta memoria, in compenso d'un orribile tradimento, che la storia non lascerà dimenticare ai posteri. Questo feudo, pagato col sangue dei Caraccioli, dei Cirillo, dei Mario Pagano, è ancora nelle mani dei successori di Nelson. Qual meraviglia che il povero popolo di Bronte fosse pronto a sollevarsi tuttavolta che si rallentava la ferrea pressione del governo borbonico?

Aggiungete ancora le mene dei separatisti, ai quali certamente, quanto al numero, non voglio dare l'importanza che sembrava voler loro attribuire il mio amico Ferrari. Sono pochi di numero; ma, pur troppo! in quella mano di gente c'è molto ingegno e molta influenza, e coll'astuzia e coi raggiri cercano di vincere il numero. Queste persone, o signori, capitanate da uomini che hanno un certo valore, non lasciano di agitarsi, e si agitano ancora attualmente; e se alcuni fra gli uomini di Stato che sono più benemeriti della Sicilia dovettero cedere a forze maggiori ed abbandonare la generosa impresa, credetelo, o signori, che la mano dei separatisti ebbe in ciò molta influenza.

Immaginatevi, o signori, quel paese agitato dalla guerra, minacciato dalle bande dei grassatori, scosso in varie località da tradizionali disposizioni alla rivolta, sottoposto ancora alle mene dei separatisti; pensate se si potesse diversamente governare salvo che con usare con non minore energia che sapienza tutta l'estensione del potere dittatoriale!

Egli è l'uso di questo potere dittatoriale che il signor presidente del Consiglio qualifica di trattamento a guisa di conquista.

Ma immaginatevi ancora, o signori, come in tanta complicazione ed in tanta difficoltà fosse opportuna la venuta di alcuni personaggi da Torino, che certamente non voglio qualificare con termini meno onorevoli; ma pensate quanto fosse opportuna la venuta di alcuni personaggi da Torino, i quali senza concertarsi col dittatore, ed anzi contro la di lui conosciuta volontà, mettevano in campo la prematura questione

dell'unione, cercando così di precipitare un avvenimento che Garibaldi vuole fermamente a suo tempo, cui egli aspira non meno ardentemente di noi tutti, ma che dovevamo lasciare che si avverasse nel tempo e nel modo che il dittatore giudicherebbe più opportuno.

Io porto fiducia che il signor conte Di Cavour, riflettendo a queste straordinarie ed ardue circostanze nelle quali si trovò il generale Garibaldi nei quattro mesi del suo glorioso soggiorno in Sicilia, confesserà che esso signor Di Cavour nella sua lunga vita ministeriale in questo pacifico e benefico Piemonte non si trovò mai immerso in così tremende difficoltà. Egli si pentirà d'aver usato verso il Governo del generoso dittatore un rimprovero così grave, e che non è per nulla giustificato.

Non meno arduo, o signori, fu il compito del dittatore dopo il suo passaggio in terraferma. Nel meraviglioso suo cammino dal Faro a Capua, negli scontri che ebbero luogo in Calabria, come in quelli di Calatafimi e di Milazzo, l'eroico valore vinse il numero e la disciplina dei nemici.

Il popolo di Calabria era meglio disposto all'armi di quello che non lo fosse in Sicilia. Il concorso delle popolazioni rese più breve la resistenza, e persuase il Borbone ch'egli non avrebbe potuto con frutto fare in Napoli una manifesta resistenza.

Ma nel ritirarsi a Gaeta, il Borbone, o signori, covava un orribile tradimento. Nel momento in cui Garibaldi sarebbe entrato in Napoli, i forti ancora tenuti dai regii dovevano bombardare e mitragliare da ogni lato quella magnifica città che vi fu poc'anzi maestrevolmente descritta dal mio amico Ferrari, e seppellire sotto le sue rovine i Napolitani ed il loro dittatore.

Il dittatore inseguiva il nemico sino alle sponde del Volturno. Ma appunto sulla sponda destra del Volturno il Borbone aveva scongiurato questo pericolo, raccolti tutti quei soldati che, dimenticando di essere Italiani, si sono a lui consacrati. A questi suoi pretoriani vanno unite orde straniere. Il tutto componeva un esercito perfettamente organizzato e distribuito tra Gaeta e Capua. Si calcolava che potessero ascendere a circa 50000 uomini, per la maggior parte raccolti in Capua e nei dintorni, coi loro posti avanzati fin sotto Santa Maria.

Di fronte a queste forze imponenti, il dittatore si trovava coi suoi volontari venuti per la maggior parte dall'Italia settentrionale e centrale, scemati assai di numero per i caduti nelle battaglie di Sicilia e di Calabria, pei rimasti negli ospedali, pei mutilati, per coloro che dovettero rimpatriare a fronte d'ordini rigorosi venuti da Torino. Sarebbero largamente suppliti con nuovi volontari che accorrevano da tutte le parti di questo regno verso il fine del mese scorso, ma furono fermati a Genova dalla circolare del ministro Farini, molti costretti di retrocedere; quasi spenta in questo modo l'affluenza del reclutamento. Non mancarono i volontari anche del regno di Napoli, e specialmente della generosa Calabria, ma nuovi e bisognevoli d'essere ordinati in ischiere regolari.

Poco dopo l'arrivo del dittatore in Napoli, sbarcaronsi bersaglieri piemontesi ed artiglierie del nostro esercito settentrionale. Il dittatore ordinava subito che a' nostri bersaglieri fosse dato il posto d'onore davanti a Capua, e che l'artiglieria si conducesse immediatamente sotto le mura di quella città. Ma i prodi ufficiali di quei corpi, coll'espressione del più vivo e sentito dolore, rispondevano che essi non erano autorizzati ad eseguire quegli ordini, dover aspettare l'autorizzazione da Torino, e nel giorno 27 dello scorso settembre quest'autorizzazione non era ancora arrivata.

Ecco, o signori, perchè quel piccolo ma glorioso esercito meridionale, dopo essere corso con inaudita celerità dal Faro sino a Capua, dovette fermarsi sotto le mura di questa città fortificata, che sarebbe stata senza dubbio occupata di primo slancio, come tanti altri luoghi difesi dall'esercito borbonico, se si fosse avuto in pronto un discreto materiale.

Ma, giunto il nostro esercito sotto le mura di Capua ed alla sponda del Volturno, non bastava all'esercito meridionale il fermarsi nella gloriosa sua corsa. Scarso di numero, e quasi senza artiglierie e assolutamente privo di cavalleria, bisognava prepararsi alla difensiva, supplendo al numero la sapienza e gli ordinamenti strategici.

A mezzodi e a levante di Capua havvi una catena di colli. (Rumori d'impazienza)

PRESIDENTE. Permetta, pare che si discosti troppo dall'argomento.

SINEO. Io domanderei alla Camera l'autorizzazione di farle la descrizione degli imbarazzi in cui si trovava il generale Garibaldi, di cui da un mese soltanto che è in Napoli già si accusa l'amministrazione.

Voci. No! no! (Rumori)

PRESIDENTE. Permetta che il presidente le faccia un'osservazione. Nessuno qui ha accusato l'amministrazione del generale Garibaldi. L'onorevole Sineo deve ricordarsi che la stessa supposizione venne già emessa dal deputato Ferrari, e il presidente gli rispose che non v'era accusa di sorta contro il generale Garibaldi; quindi trovo affatto inutile la sua insistenza a voler ritenere che vi sia stata un'accusa speciale.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Prego la Camera a pazientare ancora un poco.

SINEO. Ho già detto, e non dubito che la Camera mi avrà inteso, e mi è paruto che abbia benevolmente accolte le mie parole, ho già detto che lo scopo del progetto di legge che stiamo discutendo è reso palese dai motivi dati dal Ministero. Che questo scopo fu reso più manifesto dalle spiegazioni date posteriormente dalla proposta di una legge elettorale, che, a differenza di ciò che si è fatto per l'Emilia e la Toscana, si vorrebbe dal Ministero che servisse anche per le Due Sicilie.

Io rispetto le opinioni del Ministero; non accuso, non ho accusate le sue intenzioni; ma credo che la Camera ha il diritto, anzi il dovere di giudicare queste intenzioni e lo scopo cui tende la legge con tutte le sue conseguenze; e se la Camera ha il diritto ed il dovere di giudicarle, necessariamente bisogna che ciascun deputato sia posto in grado di portare il motivato suo voto sopra queste conseguenze.

Io credo dunque che la Camera mi permetterà di riconoscere nella relazione motivata del Ministero ciò che vi è effettivamente.

Si dice che non si è mai fatta accusa alcuna a Garibaldi. Non si è fatta accusa quando si disse che la sua dittatura, che in Napoli non è che da un mese, che la sua dittatura prolungata farebbe che le Due Sicilie dovessero essere considerate come paese di conquista? Questa non è un'accusa?

Si dice che prolungando il generale Garibaldi la sua dittatura, dalle sue deboli mani il potere passerà in quelle di chi alla formola pratica del Ministero *sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari, Dio ed il popolo*. E questa non è un'accusa? (Interruzioni e reclamazioni)

Voci. Non è un'accusa, è un elogio!

Un deputato. Ma è Garibaldi che governa Napoli!! (Rumori in senso contrario)

SINEO. È certamente Garibaldi, e Garibaldi solo che go-

verna a Napoli, e chi accusa il Governo di Napoli, accusa Garibaldi.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Ella vuole ad ogni costo fare una questione personale, mentre Ministero e Commissione hanno dichiarato che non si trattava che di giudicare della politica tra un sistema e l'altro, senza far questioni che riflettessero il merito delle persone; quindi mi pare che il preopinante non dovrebbe insistere maggiormente per trovare una questione personale dove non esiste, ed invelenire così la discussione, che è desiderio generale di restringere alla questione di principio.

SINEO. Se il Ministero avesse ritirata la sua relazione... (Esclamazioni)

Voci. No! no!

SINEO. Se la Camera, almeno quelli i quali fecero le sentite esclamazioni credono che debba solo parlare il Ministero, e che nessuno possa rispondere, allora hanno perfettamente ragione; ma non essendo così, non vedo come le mie osservazioni possano dar luogo alle esclamazioni che ho sentite.

BOGGIO. Credo che non si debbano seminare discordie.

SINEO. Se la Camera credesse di sentirmi domani...

PRESIDENTE. Finisca, la Camera è disposta a sentirla ora.

Voci. Parli! parli!

SINEO. Quando si è trattato della fusione dell'Emilia e della Toscana col Piemonte noi abbiamo aspettato tranquillamente il voto spontaneo di quelle popolazioni che furono chiamate a votare sotto la presidenza dei reggitori da esse eletti, con le forme prescritte dai loro rappresentanti, nei modi e nei tempi che questi prescelsero. Mai il Governo del Re prese nessuna ingerenza; mai il Parlamento fu interrogato. Noi abbiamo accolti i delegati di quelle due parti d'Italia che vennero a portare qui il voto delle popolazioni. Sino a quel tempo abbiamo lasciato che quegli Italiani convocassero le loro assemblee, che promuovessero la votazione per suffragio universale. Da Torino non partì nessun ordine, almeno palese.

Chiamato ora a dare il mio voto intorno alla legge che attualmente vi si propone, io dovetti prima di ogni cosa esaminare quali fossero i motivi per cui colle Due Sicilie si volesse prendere una via diversa da quella che era stata seguita, quando si trattò della Toscana e dell'Emilia. Ho cercato questi motivi nella relazione e non ho trovato altro che quello che ho poc'anzi ricordato. Ho trovata, non dirò l'accusa, poichè questa parola vi spiace, ma l'allegazione che si fosse trattato Napoli e la Sicilia; o che si potesse trattare come un paese di conquista. Ho dovuto anche esaminare quale potesse essere il fondamento di questa allegazione, e ho capito che molti si lasciano sedurre dalle voci che si spargono e si ripetono da giornali troppo devoti a coloro nei quali hanno una cieca, assoluta fiducia.

Io mi sono persuaso che la Camera chiuderebbe le orecchie a queste voci, che essa giudicherebbe non sulla relazione dei giornali che sicuramente possono essere o male diretti o male informati; che giudicherebbe unicamente sui fatti che le sarebbero presentati. Io desidero di sentire dal Ministero una ragione per la quale esso voglia trattare il generale Garibaldi, dittatore delle Due Sicilie, in modo diverso da quello con cui furono trattati i dittatori della Toscana e dell'Emilia; e se egli addurrà motivi diversi da quelli che trovo nella relazione, pondererò imparzialmente quei motivi, e se crederò che anch'essi possano essere confutati, domanderò alla Camera il permesso di fare questa confutazione. Intanto non posso toccare che i motivi che ho veduto espressi. Io inten-

deva descrivervi quale sia la condizione affatto speciale del dittatore, e perchè le straordinarie cure del suo comando militare non gli abbiano ancora permesso in questo mese di dittatura di dare tutti quei civili provvedimenti che io, il quale conosco il suo cuore, non dubito d'aspettare da lui.

Dico dunque che, se voi votate questa legge, a differenza di ciò che si fece per la Toscana e l'Emilia, che se voi votate questa legge sotto l'impressione del pensiero che Garibaldi non governi bene i paesi che si sono posti sotto la sua dittatura, che il Governo di Garibaldi possa dar luogo a pericoli, ebbene voi commettereste un atto ingiusto, sia perchè fondereste la vostra decisione sopra mere allegazioni, sia perchè, per poco che vi riflettiate, riconoscerete che queste allegazioni sono contraddette dalla storia e dai fatti.

Voci. A domani!

SINEO. Non descriverò la situazione difficile in cui si trovava nei passati giorni l'esercito di Garibaldi, poichè mi è parso che questa narrazione non gradisse a tutti, ma debbo dire che se il nostro esercito meridionale dal principio della sua impresa fino ai passati giorni non ebbe che splendide vittorie, un giorno solo tuttavia vi fu in cui ebbe il sottovento, e se ne menò gran chiasso in tutta l'Europa. Quella giornata disgraziata, la giornata di Caiazza, fu dovuta unicamente all'assenza di Garibaldi, e questa fu necessitata dal dovere che egli ebbe di portarsi in Palermo appunto per reprimere i dissenzi che erano stati eccitati da coloro che inopportunamente avevano provocata la questione della prematura annessione.

Oltre il timore appalesato dal Ministero che i popoli delle Due Sicilie possano essere dal dittatore trattati come popoli di conquista, il Ministero disse ancora di temere ch'egli potesse un giorno cedere il governo a Mazzini.

Signori, io non conosco personalmente Mazzini; non ebbi rapporti con lui. Se egli non fosse proscritto, se sopra il di lui capo non gravitasse nel nostro paese una sentenza di morte, io forse potrei fare qualche critica alla sua condotta politica; ma qualunque parola di sfregio ad un proscritto che non può difendersi mi sembrerebbe indegna di un membro del Parlamento.

Una voce. Cosa c'entra questo?

SINEO. La questione è precisamente se sia da temersi che Garibaldi ceda il potere a Mazzini; voci di questo genere correvano nel principio del mese scorso, e nella mia assenza so che i giornali andarono facendone gran rumore, ed il Ministero, dando corpo a queste voci, ne fece un capo della sua relazione; trovò in esso un motivo per proporre la legge di cui si tratta.

Io posso assicurare la Camera che il sospetto che Garibaldi possa lasciarsi sedurre da ciò che voi chiamate una setta, e che forse a quest'ora non è che una celebre, ma disgraziata individualità, questo sospetto, dico, è il più sanguinoso che abbia dilaniato il cuore di Garibaldi; io vi posso assicurare che l'immeritata frase inserita a questo riguardo nella relazione del Ministero scenderà come un aspro veleno nel generoso petto del dittatore.

Se qualcuno dicesse all'onorevole presidente del Consiglio che, dopo che egli ha inalberata la divisa di un Governo liberale nell'interno, italiano nelle estere relazioni, potesse un giorno essere indotto ad abbracciare una politica diametralmente opposta, ed avere con altro partito le relazioni che, a torto sicuramente, gli uomini di quel partito cercano di attribuirgli, ebbene io, avversario politico in molti casi dell'onorevole presidente del Consiglio, respingerei questo sospetto. Perchè, o signori, non farete lo stesso con Garibaldi? Vi fu mai uomo al mondo più esplicito nelle sue dichiarazioni, più

costante nelle sue risoluzioni, più leale nell'esecuzione della sua promessa?

Io ho cercato colla lanterna in Napoli un repubblicano, o signori, e non l'ho trovato.

Si dice, è vero, che vi sia in Napoli Mazzini. Io lo ignoro. Può essere a Napoli come è solito, credo, essere in Inghilterra. Napoli è terra libera sotto il dittatore, e non è trattata come un paese di conquista. Egli rispetta la libertà di tutti coloro che non vengono ad attraversargli il cammino....

BOGGIO. Ah! ah!

SINEO. Io domando all'onorevole mio collega, che esclama a queste mie parole, io gli domando se non farebbe lo stesso; se egli, dittatore, permetterebbe che qualunque venisse ad attraversargli l'opera sua....

BOGGIO. Non direi che è terra libera.

SINEO. È terra libera quella dove si può fare tutto ciò che le leggi permettono e tutto ciò che l'ordine stabilito acconsente; e tale è la terra di Napoli sotto il Governo di Garibaldi; ed il signor Boggio vada pure a Napoli, che sarà perfettamente libero, purchè non vada ad impedire l'opera del dittatore.... (*Si ride*)

BOGGIO. Aspetto il passaporto per sua intercessione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Boggio di non interrompere l'oratore, altrimenti non si finirà più per questa sera. (*Risa di approvazione*)

SINEO. Respingete dunque, o signori, quegli infelici sospetti, unitevi per persuadere il Ministero a stabilire con Garibaldi dignitose relazioni che egli possa decorosamente accettare. Pigliate su questo soggetto il contegno che dovete avere verso il liberatore delle Due Sicilie.

Se non che, o signori, Garibaldi non ha, a mio giudizio, liberata soltanto la Sicilia e Napoli, ha liberato il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e l'Emilia.

Senza dubbio è dovuta gran lode al nostro esercito ed alla nostra marineria; ma tutti i generali più sperimentati hanno ripetuto che le vittorie per lo più sono dei grossi battaglioni; e l'invito vice-ammiraglio, che mi rincresce di non vedere al suo luogo, verrebbe senza dubbio anch'egli a dire che anche sul mare le vittorie sono dei grossi navigli.

Sono gloriose le gesta dei nostri soldati capitanati da Cialdini e da Fanti; ma se, invece di giungere inaspettati sopra l'esercito di Lamoricière, avessero atteso che questo generale, che fu celebre pe'suoi fatti in Africa, avesse aggredito il Piemonte alla testa di 150000 uomini (*Segni di dissenso*), oh! forse la vittoria sarebbe stata dubbia!

Ho veduto qualche mio collega stupirsi della cifra poc'anzi da me indicata; ma, signori, sappiate che prima che Garibaldi ponesse piede in Sicilia, il re di Napoli aveva un esercito pienamente disponibile, che certamente era superiore ai 100000 mila uomini. E Lamoricière, se gli si fosse lasciato un po' di agio, avrebbe ben presto potuto raccogliere 50000 uomini. Unendosi dunque l'esercito di Napoli a quello di Lamoricière, egli, con 150000 uomini, avrebbe potuto aggredire il Piemonte.

E il naviglio, o signori?

Certamente è insigne il valore dei nostri marinai e insigne la valentia del nostro vice-ammiraglio. Ma credete pure che il naviglio napoletano non era da disprezzarsi, e che esso non si sarebbe sciolto, e che se lo avessero accompagnato con un esercito regolare, non sarebbe stato così facile di veder scomparire quelle forze navali, dalle quali il nostro paese sarebbe stato minacciato, mentre sarebbe stato invaso da 150000 uomini di guerra dal lato di terra.

Ebbene, signori, qualunque ragionamento voi facciate, non

farà deviare il senno del nostro buon popolo, il quale considera Garibaldi come liberatore, non solo di Sicilia e di Napoli, ma anche dell'Italia centrale e settentrionale, che senza di lui avrebbe dovuto sostenere una aspra e pericolosa guerra. Siate interpreti della sua gratitudine e respingete il progetto di legge che vi è proposto, dappoichè esso avrebbe per effetto di disporre, senza neanche concertarsi con lui, dei popoli che si sono posti sotto la sua dittatura.

Respingete quel progetto, perchè è inopportuno, perchè è pericolosa, anzichè utile, l'eccezione fatta al nostro diritto pubblico; perchè esso è contrario al diritto delle genti; perchè non sono giustificati i motivi che si adducono onde fare eccezione a quei principii; perchè anzi quei motivi sono ingiuriosi, sia ai popoli di Sicilia e di Napoli, che volete trattare diversamente da quelli della Toscana e dell'Emilia, sia al dittatore Garibaldi, cui non volete usare i riguardi che avete usato verso i dittatori Farini e Ricasoli; perchè finalmente sarebbe questo un atto d'ingratitude riprovato dai popoli, dei quali dovete essere i fedeli mandatari; perchè gli inganni coi quali vorreste far prevalere un'opinione contraria sarebbero presto dileguati, e sarebbe terribile il giorno del disinganno; perchè l'approvazione della legge sarebbe in aperta contraddizione col voto di gratitudine proposto dalla Commissione, per quanto esso sia pallido e sfumato.

Vengo, o signori, al più gran vizio della formola che vi è proposta. Ho sotto gli occhi i decreti e le leggi colle quali fu accettato definitivamente il voto dei popoli della Toscana e dell'Emilia.

« Articolo 1. Le provincie della Toscana faranno parte integrante dello Stato dalla data del presente decreto. »

Nè per la Toscana, nè per l'Emilia si è profferita la parola d'annessione, e con buon giudizio si era evitato di profferirla.

Io conosco bensì, o signori, delle annessioni fatte in Europa da parecchi secoli; furono molte, ma tutte fatali alla libertà dei popoli. Conosco l'annessione della Finlandia e della Polonia alla Russia, l'annessione di Cracovia all'Austria (*Ilarità*), quella dei ducati alla Danimarca. Ma mi dite che queste non somigliano alle annessioni che volete; appunto per questo non voglio che usiate la parola di annessione.

L'ultima fu l'annessione di Savoia e di Nizza. Certo è annessione, quando un paese si annette a quello cui esso era pienamente estraneo; non è annessione il reintegrarsi che si fa tra le parti omogenee di una stessa nazionalità. Havvi un diritto eterno che costituisce le nazioni, come costituisce la famiglia; non è permesso a nessuna frazione di nazione di abdicare il diritto e l'obbligo di far parte integrante della nazione alla quale appartiene. Andate, se osate, a proporre la annessione di un dipartimento francese alla Spagna od al Belgio; sarete ben accolti, quando anche aveste il suffragio universale del dipartimento! Ma neanche il suffragio universale della nazione può giustificare lo smembramento, perchè il diritto all'unione è nella frazione, non meno che nell'intera nazione, da cui nessuna parte può essere divulsa.

Abbandonate dunque questa parola di annessione, che è infausta, e troverete un modo ben migliore di dichiarare il vostro amore all'unificazione. Fate voi ciò che fece la Francia ripetutamente dal 1789 al 1793; dichiarate e mettete una volta in legge ciò che sta scritto a quest'ora nel cuore d'ogni italiano; dichiarate ciò che fu reso manifesto in molte forme, ma con unanime espressione da tutti i popoli della penisola;

dichiarate che ormai l'Italia è una e indivisibile. Qual bisogno di suffragio universale per questo? Volete domandare il suffragio universale per sapere se il sole risplende, se la terra oppone resistenza ai nostri piedi? Vi sono nell'ordine morale, come nell'ordine fisico, delle verità che non hanno bisogno di essere dimostrate. Tale è l'unità nazionale. A questa verità evidente non solo l'Italia ha dichiarato di assentire, ma a quest'ora ha assentito l'Europa intera.

Andate in Inghilterra, in Isvezia, e persino in Spagna, qualunque sia il paese ove il papato sia il più altamente riverito, e vedrete pertutto acclamato il nome del generale Garibaldi, acclamato come il simbolo di quella unificazione alla quale voi aspirate, e quando il mondo intero fa plauso a quest'unificazione, a che avete ancora bisogno della vana formalità del suffragio universale, che fu pur troppo tante volte profanato?

Garibaldi, o signori, è sicuro di essere interprete fedele dei popoli delle Due Sicilie, unendosi sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Concordate dunque con lui dignitosamente, come è stato fatto coi dittatori Farini e Ricasoli; concordate benevolmente, e si che avrete presto l'Italia, e forte ed invincibile.

L'unico ostacolo, o signori, a questa soluzione proviene da alcuni errori, che io sono pronto a rilevare; errori ai quali voi, o signori, potete rimediare facilmente.

Ma questo appartiene alla seconda parte del mio ragionamento, alla parte la più delicata, a quella alla quale mi accingo più mal volentieri, ma che pur vi esporrò nella tornata di domani.

Chiudo ora la prima parte del mio discorso, ripetendo che la legge che vi è proposta, considerata in se stessa, non ci fa fare alcun passo, non ci conduce a nulla, non è che l'espressione di un sentimento già ben conosciuto, la quale non aggiunge nulla alla gran causa italiana.

È dunque assolutamente gratuita l'accusa che l'onorevole Boggio faceva anticipatamente agli oppositori: che chi non votasse la legge vuol dissentire dal gran pensiero della pronta unificazione. Questa pronta unificazione appunto potrebbe essere in vari modi incagliata dal voto di questa legge.

Non dissento tuttavia di concorrere a manifestare in questa occasione il nostro desiderio d'una pronta unificazione con quella formola che verrà, non ne dubito, da qualche altro membro della Camera ulteriormente proposta, con la quale renderemo un nuovo omaggio al gran principio che intendiamo di proclamare, e il popolo nostro simboleggia coll'unione di due nomi che gli sono cari: Vittorio Emanuele e Garibaldi.

PRESIDENTE. Ha finito il suo discorso?

SINEO. Ho domandato alla Camera la permissione di cominciare domani la seconda parte.

PRESIDENTE. Credo che essa è disposta a sentirlo.

SINEO. Non mi sento più per ora la voce sufficiente.

PRESIDENTE. Dacchè dichiara che non ha più voce sufficiente per continuare, non è più il caso di insistere.

La seduta è sciolta alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per accordare al Governo la facoltà di accettare le annessioni di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale che ne manifestino il voto.